



LAJME NOTIZIE

EPARCHIA DI LUNGRO

DEGLI ITALO-ALBANESI DELL'ITALIA CONTINENTALE

Amministrazione: Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
87010 LUNGRO (CS) - Tel. 0981-947233

Suppl. al Bollettino Ecclesiastico - reg. Trib. Castrovillari nr. 54 del 17.6.1948

A cura della Commissione Eparchiale per le Comunicazioni Sociali

ANNO XVII - Numero 3 - settembre-dicembre 2005

Il Vescovo di Lungro ed il Presidente della Regione Calabria hanno presentato al Papa l'Evangelario per le Comunità cattoliche di rito bizantino

L'EVANGELO ANNUNCIO QUOTIDIANO E DONO DI GRAZIA
di Giuseppe Cosmo Sposato

È stata presentata al Papa Benedetto XVI l'edizione italiana dell'Evangelario Bizantino, voluta dalla Eparchia di Lungro e realizzata con il contributo della



Il Presidente della Regione Calabria e il Vescovo di Lungro consegnano al Papa l'Evangelario per le Comunità cattoliche di rito bizantino.

EPARCHIA

Regione Calabria, già presentata al popolo di Dio nel giugno del 2005 a Roma, nella cornice della Chiesa di Sant'Atanasio il Grande di via del Babuino.

Nella splendida cornice di Piazza San Pietro, in una giornata fortunatamente soleggiata, considerati il freddo e la pioggia persistenti dei giorni e delle ore precedenti, a conclusione dell'udienza generale di mercoledì 14 dicembre scorso, il Papa ha ricevuto il Vescovo dell'Eparchia - Ercole Lupinacci - ed il Presidente della Regione Calabria - Agazio Loiero - che gli hanno illustrato il sacro testo dell'Evangelario, appena stampato e redatto per le esigenze liturgiche delle Chiese greco-bizantine in Italia.

Nell'occasione, il Presidente della Regione Calabria ha fatto dono al Pontefice di una copia del libro, finemente rilegato di una copertina con intarsi in argento, raffiguranti sul frontale la Crocifissione e sul retro la Resurrezione, e rifinito agli angolari con pietre preziose. All'interno del frontale di copertina sono applicate due medaglie, con impresso lo stemma papale e quello della Regione Calabria, a commemorazione dell'evento. Il Presidente Loiero ha, anche, colto l'occasione dell'udienza per invitare in Calabria Papa Benedetto, in occasione delle cerimonie per il quinto centenario della morte di San Francesco di Paola che ricorre nel 2007.

Il Vangelo non è un testo da leggere semplicemente, ma da vivere, e per meglio farlo necessita favorire, sicuramente, la sua comprensione da parte di tutti e di ciascuno. È anche questo l'obiettivo del testo che ha visto da poco la stampa e che si è voluto presentare al Pontefice.

Anche se da tempo, nelle nostre tre Cir-

coscrizioni ecclesiastiche bizantine, la proclamazione della Parola di Dio avviene in italiano o in albanese, secondo gli intenti di coinvolgimento dell'assemblea liturgica prospettati dal Concilio Vaticano II, finora mancava un testo organico, in italiano, dell'Evangelario. L'Eparchia, e la sollecitudine del suo Vescovo, hanno sentito l'esigenza di colmare questa lacuna e provvedere alla sua pubblicazione, che è stata resa possibile per la sensibilità ed il contributo della Regione Calabria.

Il diacono Luigi Fioriti ne ha curato l'edizione, prendendo come base il testo autorizzato dalla Santa Sede fin dal 1880 ed usando la traduzione italiana fatta dalla Conferenza Episcopale. Il libro si compone di 248 pagine, finemente stampate in carta avorio, e rappresenta una significativa opera di riforma liturgico-pastorale a favore dei cattolici di rito bizantino in Italia.



Evangelario: copertina

EPARCHIA**IL VESCOVO**
dell'Eparchia di Lungro

Al Rev.mo Clero, ai Religiosi, alle Religiose e ai Fedeli laici

Carissimi,

la nascita nella carne di Nostro Signore Gesù Cristo ci fa ricordare la nostra rinascita alla vita di grazia mediante i sacramenti dell'iniziazione cristiana e la nostra vocazione alla divinizzazione, scopo della nostra esistenza sulla terra. Così canta la prima ode del canone natalizio: "L'uomo che per la trasgressione era abbattuto e, creato ad immagine di Dio, era asservito alla corruzione essendo caduto dalle altezze della vita divina, il saggio Artefice, che si è coperto di gloria, lo rinnova come un tempo". Nell'abbraccio natalizio vicendevole e, fra pochi giorni, all'inizio del nuovo anno, auguriamoci l'un l'altro il rinnovamento spirituale apportatoci dal Bambino Gesù, nostro Salvatore: "Sapienza, Verbo, Potenza, Figlio del Padre e suo splendore, Cristo Dio, nascostamente dalle potenze celesti e da quelle terrestri si è incarnato ed ha ripreso possesso di noi, perché si è coperto di gloria".

VIAGGIO IN ARGENTINA

A metà novembre mi sono recato in Argentina per fare visita ai nostri emigrati e partecipare con loro alla locale festa dedicata a S. Maria Assunta. E' stata un'occasione importante per incontrare una parte dei nostri emigrati che vivono a Buenos Aires e che si incontrano nella Chiesa di S. Giorgio Megalomartire, da noi edificata nella periferia della città. In questa occasione ho anche inaugurato i locali adiacenti alla chiesa per il servizio pastorale. Prossimo impegno dell'Eparchia è quello di costruire anche i locali da adibire a casa canonica per l'alloggio del sacerdote che si occuperà dei fedeli di quella chiesa.

DONO DELL'EVANGELIARIO AL PAPA

Mercoledì 14 c.m. ho partecipato all'udienza generale del Santo Padre a Piazza San Pietro. Al termine dell'udienza il Presidente della Regione Calabria, l'On. Agazio Loiero ha fatto dono al Santo Padre di una copia dell'Evangelario bizantino in lingua italiana che l'Eparchia ha stampato con un contributo della Regione Calabria.

GIORNATA MONDIALE DELLA PACE

Nel messaggio del Papa, "Nella verità, la pace", così leggiamo: "Con il tradizionale messaggio per la Giornata Mondiale della Pace, all'inizio del nuovo anno, desidero far giungere un affettuoso augurio a tutti gli uomini e a tutte le donne del mondo, particolarmente a coloro che soffrono a causa della violenza dei conflitti armati... Con esso desidero ancora una volta confermare la ferma volontà della Santa Sede di continuare a servire

EPARCHIA

la causa della pace... Il tema di riflessione di quest'anno – *Nella verità, la pace* – esprime la convinzione che, dove e quando l'uomo si lascia illuminare dallo splendore della verità, intraprende quasi naturalmente il cammino della pace... La pace è anelito insopprimibile presente nel cuore di ogni persona, al di là delle specifiche identità culturali. Proprio per questo ciascuno deve sentirsi impegnato al servizio di un bene tanto prezioso, lavorando perché non si insinuino nessuna forma di falsità ad inquinare i rapporti. Tutti gli uomini appartengono ad un'unica e medesima famiglia. L'esaltazione esasperata delle proprie differenze contrasta con questa verità di fondo. Occorre recuperare la consapevolezza di essere accomunati da uno stesso destino, in ultima istanza trascendente, per poter valorizzare al meglio le proprie differenze storiche e culturali, senza contrapporsi ma coordinandosi con gli appartenenti alle altre culture”.

INCONTRO IN EPISCOPIO

Giovedì 29 dicembre, alle ore 16,00, vi invito in episcopio all'incontro di fine anno per presentarvi il messaggio pontificio e le conclusioni del II Sinodo Intereparchiale delle tre Circoscrizioni ecclesiastiche di rito bizantino in Italia, terminato il 14 gennaio 2005 nella Basilica di S. Maria di Grottaferrata.

NOMINE E ORDINAZIONI

In data 1° novembre 2005 ho nominato il Rev. Papàs Viorel Adrian Hancu vicario cooperatore della parrocchia di “S. Atanasio il Grande” in S. Sofia d'Epiro ed il Rev. Papàs Hagi-Ilie Sorin vicario cooperatore della parrocchia “S. Maria di Costantinopoli” in Vaccarizzo Albanese.

In data 1° dicembre 2005, accogliendo la richiesta di dimissioni da parroco di “S. Maria Assunta” in Frascineto per motivi di età e di salute del Rev. Papàs Vincenzo Scarvaglionone, ho nominato il Rev. Protopresbitero Antonio Bellusci Amministratore parrocchiale della medesima parrocchia. Ringraziando Papàs Vincenzo Scarvaglionone per il lungo servizio generosamente svolto a Frascineto, l'ho nominato parroco emerito della parrocchia “S. Maria Assunta” in Frascineto.

Vi annuncio che domenica 8 gennaio 2006, nella parrocchia “S. Basilio Magno” in Eianina, durante la celebrazione della Divina Liturgia, verrà ordinato presbitero il Rev. Diacono Vincenzo Carlomagno.

RITIRO DI CLERO

Giovedì 22 dicembre 2005, con inizio alle ore 9,30, si terrà il ritiro di Clero nella parrocchia del “Ss.mo Salvatore” a Lungro con la meditazione tenuta da P. Rocco Timpano, Provinciale dei Padri Cappuccini di Calabria.

Invocando la Benedizione di Dio, auguro a tutti voi un Santo Natale ed un felice Anno Nuovo.

Lungro, lì 17/12/2005

EPARCHIA

XVIII Assemblea diocesana di Lungro EUCARESTIA E DEIFICAZIONE

di Papàs Vittorio Scirchio

Nella chiesa parrocchiale di San Giorgio Albanese, nel catino dell'abside vi è la raffigurazione pittorica dell'Annunciazione, mentre nella volta che precede l'arco trionfale vi è una maestosa scena dell'Ascensione al Cielo del Signore Risorto. Le due raffigurazioni hanno un legame indissolubile ed una unica causa: l'amore di Dio per l'uomo.

Per l'amore verso la creatura il Verbo del Padre discende sulla Terra nell'incarnazione "divinizzando misticamente la natura umana da lui assunta" (Vespro Pentecoste). Tutto ciò... «Per sollevare me caduto in terra, sulla terra sei rinato, prendendomi con Te, insieme a Te mi conduci e poi con te mi glorifichi, facendomi sedere con te accanto al Padre...» (Mercoledì VI settimana Pentecostarion - Vespro).

Scrivendo a questo proposito il Cardinale Spidlik: "Accanto ad una persona divina incarnata (Cristo) c'è una persona umana divinizzata". La divinizzazione, spiritualizzazione, santificazione dell'uomo dipende dalla "umanizzazione" di Dio. Questa è l'assoluta novità dell'incarnazione del figlio di Dio e cioè una nuova **qualità** di vita.

I due misteri raffigurati nell'Abside della chiesa di San Giorgio Albanese e cioè l'Annunciazione (Incarnazione) e l'Ascensione al Cielo del Signore glorificato segnano l'inizio ed il compimento della salvezza. Cristo Dio-uomo, circondato da una serie di cerchi di vario colore celeste, dal più intenso al più tenue, viene portato da 4 serafini in alto nel cielo, nella dimensione divina.

Il Cristo che ascende glorioso benedice con ambedue le mani, sotto il segno di questa be-

nedizione gli Apostoli assumano la loro funzione ecclesiale. Sono divisi in due gruppi, di cui uno guidato dalla Madre del Signore, tutti insieme Maria e gli Apostoli - l'umanità divinizzata, che invoca incessantemente la perfezione finale. Con la benedizione, Gesù manda loro la vita (lo Spirito Santo). I loro piedi poggiano su di un suolo molto roccioso, da cui crescono maestosi alberi di olivo che superano i limiti della Terra e portano frutti nella parte superiore della scena, in cielo. Sono il simbolo delle opere buone dei cristiani, opere note dalla *durezza della terra* e dalla *fecondità dello Spirito*. Ed è così che tutto il visibile si trasforma nella visione dell'invisibile.

“ *Durezza della terra* “

Uomo

“ *Fecondità della vita* “

Santo Spirito

L'azione dello Spirito Santo ci mette in comunicazione *viva* con il Dio Uno e Trino, Dio è il Dio vivente, è "la sorgente della vita". Gesù quindi dispone della vita, la dona in sovrabbondanza, anzi è Egli stesso la Vita (Gv 14,6) e nello stesso tempo è la nostra vita per mezzo del suo Spirito che è come "l'anima della nostra anima" (diceva Teofane, il Recluso). E' lui che ci dà "la vita nuova" promessa da Gesù, un nuovo grado di vita. La vita spirituale consiste quindi nel fatto che l'Uomo e lo Spirito formano un principio comune di operazione, di modo che lo Spirito Santo diviene un nostro *fatto interno*.

L'UOMO CON LO SPIRITO

L'Uomo è con lo Spirito un essere dinami-

EPARCHIA

co in quanto entra in *una comunicazione di vita* con Cristo risorto nei sacramenti della Chiesa e soprattutto nella comunione eucaristica.

Scrivendo a questo proposito Cabasilas nel Commento della Divina Liturgia (ediz. Messaggero – Padova): *“avendo unito a se la natura umana con l’incarnazione, Cristo unisce alla sua propria persona ciascun uomo per mezzo dei sacramenti, in modo tale che tutti gli uomini, intimamente congiunti a Lui, in lui diventano «dei e figli di Dio»”*.

Nascendo *“alla vita in Cristo”*, continua Cabasilas, per mezzo del battesimo gli uomini *“recuperano la somiglianza divina”* deformata dal peccato originale e vengono *“riplasmati”* secondo l’immagine di Dio, ottenendo un aspetto superiore a quello precedente la colpa di Adamo. I Sacramenti *“Sono principio di vita ed una seconda creazione, molto migliore della prima: l’immagine è dipinta più esattamente di prima, la Statua è plasmata più chiaramente sul modello divino”* (Cabasilas, *La Vita in Cristo II*, 3 pag. 124).

Da quanto detto si evince la centralità del dono dello Spirito da parte del Signore Risorto e la sua azione trasformatrice nei credenti in Lui, anzi continua, invocata perennemente dalla Chiesa. Per questo possiamo affermare che la vita in Cristo è formata dai divini misteri e nei divini misteri con l’effetto generale dell’unione con Cristo. La *vita spirituale* consiste nel fatto che l’uomo e lo Spirito Santo formano un principio comune di operazione, di modo che lo Spirito Santo diviene un nostro fatto interno (Spidlik). Questa vita nello Spirito o vita sacramentale *inizia con il battesimo*, ma essendo la nostra assimilazione per Cristo cosciente e *progressiva* è necessario che siamo inseriti in *una comunità eucaristica* (par-

rocchia, monastero).

L’eucaristia è il Sacramento supremo della chiesa. Chiesa e Sacramenti sono inscindibili. L’Eucaristia senza la persona non può sussistere. Infatti dopo la Pentecoste i credenti entrano in una comunione di vita con Cristo Risorto attraverso il dono dello Spirito nei Sacramenti della chiesa e soprattutto nella comunione eucaristica. Nella comunione eucaristica i membri del corpo ecclesiale fanno parte del loro capo, che è Cristo, e la Chiesa diventa quello che è, cioè corpo di Cristo. (Stavron)

Scrivendo ancora Cabasilas (libro IV, *La Vita in Cristo*) *“col lavacro battesimale ci libera dal fango della malizia e ci infonde la sua forma; con l’unzione ci rende attivi delle energie dello spirito, di cui egli è diventato il tesoro assumendo la carne, ma quando conduce l’iniziato alla mensa e gli dà in cibo il proprio corpo, lo muta nella propria sostanza. Il fango non è più fango avendo ricevuto la forma regale; diventa il corpo stesso del Re”*.

EUCARESTIA E COMUNITÀ – EUCARESTIA E DOMENICA

La Chiesa, comunità del Risorto, nasce dall’Eucarestia, riceve la sua forma dall’Eucarestia e vive dell’Eucarestia. La comunità cristiana, infatti ha come radice e cardine la celebrazione della Sacra Eucarestia, dalla quale deve prendere le mosse qualsiasi educazione tendente a formare lo *Spirito di Comunità*. Il giorno della comunità trasfigurata è la Domenica, il giorno del Risorto e giorno della Chiesa, giorno della Sinassi, del Raduno dei Credenti in Cristo. Questo raduno costituisce l’Assemblea Eucaristica domenicale, convocata dal Risorto e riunita nel suo Spirito: è *“Epifania”* della Chiesa. Cristo, infatti, col suo Spirito scende, si posa, trasforma e consacra il

EPARCHIA

corpo ecclesiale ed il corpo sacramentale. In questo modo la Domenica è la Pasqua settimanale ma anche la Pentecoste settimanale; tutta l'assemblea viene unita da Cristo alla propria persona ed in Lui diventiamo "dei e figli di DIO". Scrive San Gregorio Palamas in una Omelia " *Venite, mangiate il mio corpo e bevete il mio sangue, affinché non soltanto siate a immagine di Dio, ma diventate dei e re, eterni e celesti, rivestendovi di me che sono Re e Dio*" (Homilia 56).

Deificazione

Diventare *dei e re* rivestendovi di Cristo, Re e Dio è secondo Palamas la portata ultima della salvezza, che i Padri chiamano DEIFICAZIONE. Difende, quindi, la comunione con il Dio vivente come unico mezzo di salvezza, rifiutando una concezione di salvezza al di fuori di questa comunione. Da ciò emerge, a mio avviso, che l'incarnazione non ha come *unico* scopo la nostra redenzione, ma ha come fine quello di portare a compimento un disegno di Dio: la partecipazione dell'uomo alla vita trinitaria, essendo stato creato con la prospettiva della deificazione.

Tuttavia l'uomo, in quanto creatura, non è di natura divina, perciò l'unica modalità di unione con Dio è secondo la grazia dello Spirito Santo. Scrive S. Silvano dell'Athos: «*l'uomo pur restando nella sua essenza una creatura alla quale è stata data la gloria, diventa Dio mediante la grazia, cioè riceve un modo d'esistenza divina*».

Eucarestia: origine e culmine della deificazione

La comunità deificata e il singolo credente deificato, vivono dell'Eucarestia in quanto cibo specifico (*epiustios*) del processo di deificazione. Il Concilio Vaticano II dice che

l'Eucarestia è fonte e apice di tutta la vita cristiana, della chiesa e del singolo. La chiesa ha considerato l'Eucarestia non uno dei doni, ma il dono per eccellenza del Signore in quanto assieme al suo corpo Gesù ci comunica anche il suo Spirito. Nell'enciclica "Ecclesia de Eucarestia" il Papa Giovanni Paolo II a proposito di ciò, cita Sant'Efrem Siro e la liturgia di san Giovanni Crisostomo: «chiamò il pane il suo corpo vivente, lo riempì di se stesso e del suo Spirito... e colui che lo mangia con fede, mangia Fuoco e Spirito..... prendetene quindi e mangiatene tutti e mangiate con esso lo spirito Santo» (Sant'Efrem Siro). Tutto ciò non è altro che la realizzazione delle promesse del Signore fatte ai suoi discepoli e riportate nel Vangelo di Giovanni al capitolo 6: "come il Padre, che ha la vita, ha mandato me ed io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me" (Gv 6,57). Gesù, come abbiamo detto, dispone quindi della vita donandola in sovrabbondanza (cf. Gv. 10,10). Anzi, Egli stesso è in particolare la nostra vita (cf. Gv 14,6). Quello che Gesù asserisce con queste parole non ha un senso metaforico, ma un senso reale. Basta ricordare le altre parole di Gesù che risuonano così: «La mia carne è vero cibo ed il sangue è vera bevanda» (Gv. 6,55).

Il Signore Gesù, nel consegnare all'umanità questo dono o meglio *il dono* dell'Eucarestia è mosso solo dall'amore ineffabile ed eterno per la sua creatura, per la quale volontariamente si è offerto come vittima di espiazione. Considerando ciò, Gogol nel suo opuscolo *Commento alla Divina Liturgia* scriveva: «*la Divina Liturgia e l'Eucarestia sono il perenne rinnovamento del sublime eccesso d'amore compiuto per noi*». L'Eucarestia, perciò, nasce e viene donata nel contesto drammatico degli eventi finali, e Gesù stesso fa un

EPARCHIA

collegamento tra il mistero pasquale ed il mistero eucaristico. L'Eucarestia si colloca quindi, come sopra detto, in una situazione concreta, reale, non metaforica, anzi, in un contesto di abbandono, di rifiuto e di tradimento.

S. Paolo nel farci il racconto più antico dell'istituzione, scrive nella prima lettera ai Corinzi: «*il Signore Gesù nella notte in cui fu tradito...*» (Cor 11,23). Da ciò deduciamo un collegamento inconfutabile con la sua passione: come egli donava il suo corpo fisico, così donava il suo corpo e sangue eucaristico.

«*Questo è il mio corpo...*»

Dato per voi

«*Questo è il mio sangue...*»

versato per voi

La nostra incorporazione a Cristo, si consolida e si accresce con la partecipazione al sacrificio eucaristico. «*Nella comunione eucaristica, - scrive Papa Giovanni Paolo II - si realizza in modo sublime il "dimorare" l'uno nell'altro, di Cristo e del Discepolo*».

Citando ancora Cabasilas:

«*Nell' Eucarestia, a preferenza di ogni altro Sacramento, il mistero della comunione è così perfetto da condurre all'apice di tutti i beni: qui è l'ultimo termine di ogni desiderio umano, perché conseguiamo Dio e Dio si congiunge a noi con l'unione più perfetta*».

LA CHIESA

L'unione con Cristo, che è dono e grazia per ciascuno di noi, fa sì che in Lui siamo anche associati all'unità del suo corpo, che è la chiesa. Se non vi è anche questa dimensione ecclesiale non vi può essere divinizzazione perché, scrive padre Pavel Florenskij nell'opera *Colonna e fondamento della Verità*: «*L'ecclesialità è vita, ma vita speciale, nuova... pienezza di vita divina... che non si*

può definire.... Per ogni membro vivo della Chiesa, la vita ecclesiale ... è la vita nello Spirito che ha come criterio di verità la Bellezza... La Bellezza spirituale che si mostra ma non si dimostra».

Il pane eucaristico quindi, nutre la Chiesa e la trasforma in Corpo di Cristo. Con l'atteggiamento eucaristico, di azione di grazie, la chiesa rimanda (*anapempo = rimandare*) la gloria che a lei è provenuta dal Padre col dono dell'Eucarestia. La commemorazione (*anamnesis*) di tutti gli eventi salvifici: la morte, il sepolcro, la risurrezione, l'ascensione, l'insediamento alla destra del Padre, la seconda venuta, sono una partecipazione, una comunione di tutta l'assemblea che celebra questo "memoriale" (non ricordo). Per opera dello Spirito Santo la ripresentazione diventa partecipazione, comunione. Per ogni singolo credente, quindi, la Divina Liturgia è veramente il luogo dell'incontro con l'incorporazione nel Corpo del Risorto. Il Dio fatto carne divinizza la carne con il fuoco immateriale della divinità, il Fuoco che dopo aver compenetrato il pane ed il vino infiamma i corpi ed i cuori. Ecco allora la Chiesa: l'unione del Capo (Cristo) con le membra (i credenti). Corpo misterioso (vedi pagg. 278, 279 di *Dio è vivo - Catechismo della Chiesa Ortodossa*).

DEL TUO CONVITO MISTICO

La salvezza, la santità offerta da Dio all'umanità, viene paragonata da Gesù stesso ad un convito che Dio imbandisce per l'umanità: «*Venite tutto è pronto*».

Il concetto di *convito* ispira familiarità, infatti i credenti diventano, attraverso la partecipazione al convito, con la comunione, *consanguinei e concorporei* con Cristo. Nel convito, pronto per essere consumato, risuonano le parole del Signore: «*mangiate e bevete*», è tut-

EPARCHIA

to quindi in funzione della consumazione. Teodoro di Ciro, ripreso da Evdokimov, scrive: «*consumando la carne dello Sposo ed il suo sangue, noi entriamo nella koinonia nuziale*». «*Pienezza della vita divina ... Che non si può definire*» (P. Florenskij).

Nel meraviglioso canto del Tropario *Tu dhipnu su tu mistikù*, la chiesa canta attraverso ogni fedele l'epiclesi al Figlio di Dio, per l'ammissione a partecipare alla Cena mistica, nella professione di fede e d'amore che promette di non imitare Giuda nel rivelare "Il Mistero" ai nemici del Signore e a non dare a Lui il bacio del Tradimento. Al contrario, la preghiera si fa di nuovo epiclesi, scrive il prof. Tommaso Federici in *Resuscitò Cristo*, come il santo ladrone, confessando "Ricordati, fai memoria di me, Signore, quando verrai con il tuo Regno". Il Regno, cioè Cristo con lo Spirito Santo. Nel giorno della Pentecoste è immaginato il Convito del Regno.

EUCARESTIA DEL FRATELLO

«*Uscendo dal Tempio, dove ha assistito al Divino banchetto dell'Amore, il credente vedrà in tutti gli uomini i suoi fratelli*». (Gogol, *Meditazioni sulla Divina Liturgia*). Dall'Eucarestia il discepolo trae la forza spirituale per compiere la sua missione. Scrive Giovanni Paolo II al n° 24 dell'Enciclica *De Eucarestia*: «*il dono di Cristo e del suo Spirito, che riceviamo nella comunione eucaristica, compie con sovrabbondante pienezza gli aneliti di unità fraterna che albergano nel cuore umano e insieme innalza l'esperienza di fraternità insita nella comune partecipazione alla stessa mensa eucaristica a livelli che si pongono al di sopra di quello della semplice esperienza conviviale umana. Mediante la comunione al Corpo di Cristo la Chiesa raggiunge sem-*

pre più profondamente quel suo essere "in Cristo come sacramento, cioè segno e strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano"».

La dedizione dei discepoli alla gente, simboleggiata nella *condivisione* del pane, si rende possibile per la dedizione di Gesù a loro e per la loro identificazione con Gesù.

Dando loro questo pane Gesù simboleggia la sua dedizione per amore, i discepoli a loro volta dovranno darsi a tutti, nel pane che divideranno. Nel processo di deificazione l'amore è azione di Dio che vive suscitato in me. Anzi, io direi, che l'amore è il principio ed anche la condizione della mia partecipazione alla vita e all'essere divini. Invitandoci il Signore a mangiare il pane e a bere il vino (corpo e sangue suo) vuol significare, in modo immediato, l'alimento della persona rinata, vivificata, ricreata nello Spirito; ma nell'identificazione del pane con il Suo Corpo invita i discepoli a mangiare il pane e ad assimilare cioè la sua persona Divina-Umana. (cf. Mt. 26,26-27).

Quando nella Divina Liturgia il celebrante eleva i Santi Doni consacrati e pronuncia le parole *le cose sante ai santi*, invita a partecipare coloro che già sono santi per la partecipazione alla Santità di Colui che *solo è santo*, solo è il Signore.

La dignità e la santità non sono che la perfezione del Creatore partecipata alla creatura che diventa *gloria* del Creatore, fatto carne per essere nutrimento e cibo dell'uomo deificato.

CONCLUSIONE

Tutto ciò che abbiamo detto finora a molti può sembrare un sogno utopico oppure solo un'aspirazione. C'è oggi un uomo "ragionevole" che vuole diventare Dio ????

Nel mondo odierno e non solo civile, una

EPARCHIA

massima quale «*Dio s'è fatto uomo perché l'uomo diventi Dio*» urta contro la massima e totale comprensione. Quale valore può avere un discorso sulla *Divinizzazione* nella nostra epoca dove c'è un'eclissi di Dio? Un certo tipo di persone dette *emancipate* si battono con accanimento per l'abolizione di Dio e spesso sono gli stessi che pretendono di occupare il posto resosi vacante, sostituiti di Dio, ansiosi di sapere cosa è male e cosa è bene per se e per la società.

Ci troviamo di fronte ad una vasta disumanizzazione dell'uomo connessa con la *sdivinizzazione* di Dio. Le divinità sostitutive sono la scienza, il denaro, il potere... la razza. La vita per colui che ha fede è un dono con

tutte le implicazione del caso. La deificazione non è un qualcosa di immediato o di automatico, ma è un lungo itinerario, un lungo cammino di conversione. Questo itinerario è un itinerario sacramentale, attraverso il quale il credente vede il Cristo come il *Vero Uomo* e l'uomo come vivente in Cristo. Perché l'uomo tende per sua propensione verso il Cristo Dio.

Ciò che ostacola l'andata verso il Cristo è il peccato (sopraggiunto). Il peccato determina un movimento inarrestabile all'incontrario. In questa assurda fuga da Dio, non c'è che Dio stesso che possa fermare questa assurda fuga dell'uomo. Perciò è disceso dal cielo è invita a partecipare tutti al suo convito: ***venite tutto è pronto.***



Argentina, novembre 2005. Viaggio pastorale di S. E. il Vescovo

EPARCHIA

(continua da Lajme-Notizie n.2-2005)

IL RITO GRECO NELL'ITALIA INFERIORE

62. Durante il XII sec. godevano ancora molta considerazione i Greci d'Italia: così p. es. al Concilio Lateranense III presero parte quattro vescovi della provincia di Reggio di cui due greci: Philippus Crotonias episcopus graecus Eterantius episcopus graecus; (ma non si dice di dove). Però già si trovavano in opposizione coi latini per la loro fede. Così al medesimo Concilio Lateranense III intervenne Nettario Archimandrita della Badia di S. Nicola di Casole (che era stata fondata dai Normanni verso la fine del sec. XI) il quale aveva dimorato molti anni a Bizanzio, e rappresentò con tanta ostinazione al Concilio la Chiesa Greca, che al suo ritorno i Greci di Otranto l'accosero con manifestazioni entusiastiche come un vincitore dei giuochi olimpici.¹

Della emulazione tra i due cleri che veniva man mano crescendo può essere un indizio la disposizione di Innocenzo III riferita nelle Decretali al titolo «*De clericis coniugatis*».

Essendo vacante la diocesi di *Anglona* (a. 1212) i canonici elessero a Vescovo il Cantore di Tricarico che era figlio di un sacerdote greco. Il metropolita d'Acerenza dubitando che costituisse un ostacolo alla elevazione all'episcopato, il fatto che l'eletto era figlio di un prete, propose il caso al Papa il quale rispose così: «Cum olim ad nostram audientiam pervenisset, quod Canonici Anglonens. Cantorem Tricaricens sibi elegerant in pastorem ... licet tibi de forma electionis canonicae ac idoneitate personae in aliis constitisset; movit te tamen, quod cum pater eius graecus fuerit, et iuxta ritum Graecorum uxorem duxerit in minoribus ordinibus constitutus, Cantorem ipsum ex uxore legitima

in sacerdotio suscepisset. Nos igitur attendentes, quod orientalis Ecclesia votum continentiae non admisit; quoniam orientales in minoribus ordinibus contrahunt, et in superioribus utuntur matrimonio iam contracto: mandamus quatenus, nisi pro eo, quod inter Latinos Graeci huiuscemodi conversantur, Regionis consuetudo repugnet, si aliud canonicum non obsistat, ad confirmationem et consecrationem eiusdem sine dubitatione procedas».

Decadenza del Rito Greco in Italia.

63. Due altri potenti fattori contribuirono assai alla decadenza del rito greco in Italia: il primo che direttamente colpì la lingua greca e indirettamente soltanto il rito fu il nascere del vernacolo italiano che si veniva sostituendo lentamente dappertutto al latino e al greco amalgamando le diverse popolazioni tra loro.

Il secondo che più direttamente colpì il rito greco e i suoi seguaci va ricercato nelle conseguenze della quarta crociata per la quale divenne definitiva ed irreparabile la rottura tra la Chiesa greca e la latina. La crociata, come è noto, invece di dirigersi in Terra Santa finì con la presa di Costantinopoli da parte dei veneziani e dei franchi e con la costituzione di un nuovo impero latino (1204). Così alle antiche prevenzioni dottrinali e disciplinari contro i latini si aggiunse nei greci *a*) l'exasperazione per l'onta patita e per l'umiliazione di vederseli padroni della loro capitale, e *b*) la reazione contro la condotta, sotto ogni rapporto riprovevole, dei latini in Costantinopoli. E quando gli apocrisari di Gregorio IX nel Concilio tenutosi a Ninfa in Bitinia

EPARCHIA

l'anno 1233 ebbero la poca avvedutezza di rimproverare ai greci perché «abluitis altaria vestra postquam celebravit latinus in eis», e perché «latinos venientes ad sacramenta vestra compellit apostatare et abiurare sacramenta ecclesiae romanae» si sentirono rispondere: Non vi meravigliate se facciamo questo «quia latini vestri cum coepissent Constantinopolim fregerunt ecclesias, diruerunt altaria, auro et argento sublato, reliquias sanctorum proiecerunt in mare, iconas sanctas conculcaverunt et de ecclesiis stabula fecerunt»; e il Patriarca Germano II nell'appello che aveva indirizzato qualche anno prima allo stesso Papa Gregorio IX (a. 1228) per istigazione dell'Imperatore allo scopo di ristabilire l'unione, ricordando tutte le angherie sofferte dai greci diceva: «ci mancava solo il martirio ma anche questo non doveva essere lontano» e richiamava l'esempio di Cipro dove erano stati uccisi molti greci, ed osservava altresì: «multi potentes ac nobiles vobis obtemperarent nisi iniustas oppressiones et opum protervas exationes et servitutes indebitas, quas a vobis subiectis extorquetis, formidarent».²

64. Da quest'epoca cominciarono tra latini e greci le reciproche accuse di eresie, d'infedeltà e peggio ancora, che ebbero notevole e larga ripercussione in Calabria e Sicilia. I greci di queste regioni furono presi in diffidenza perché sospettati conniventi agli errori ed alle tendenze dei greci di oriente, e più vivacemente fu ripresa la lotta per la loro latinizzazione considerata come azione preservativa per i latini e di zelo per il bene di tante anime perdute dietro agli errori della greca perfidia. In conseguenza si ebbero una serie di misure ostili da parte dei Papi e dei prelati latini contro i greci e specialmente contro i monaci: si interdicono le relazioni con l'oriente, vien sorvegliato l'insegnamento, frugate le biblioteche per trovarvi libri eretici, riveduta la liturgia e fatte inchieste sugli individui. Così Papa Onorio III nel 1221 incarica il Vescovo di Cotrone (Crotonensis) e l'abate di Cripta Ferrata «ut

graecorum monasteria ordinis S. Basilii in Terra Laboris, Apulia et Calabria constituta visitent et reformat».³

65. L'ultimo colpo del grecismo in Italia lo portò Carlo d'Angiò che perseguì i greci perché erano stati partigiani di Federico II e di Manfredi. I monasteri basiliani soprattutto furono fatti segno di persecuzione ed essi che nel periodo precedente si erano resi celebri per la coltura, divennero in breve covi della più supina ignoranza e le loro spoglie durante il secolo XIV passarono agli ordini latini dei Benedettini, Cistercensi e Mendicanti o anche ai Baroni laici dei luoghi. Non tutti però così decaddero: alcuni dei più ricchi poterono sopravvivere grazie al privilegio dell'esenzione dall'autorità episcopale che la S. Sede loro aveva accordato. Però abbaglianti furono gli ultimi fugaci splendori che il grecismo d'Italia vicino a morire del tutto, sepe dare qua e là e l'occidente latino che dalla barbarie medievale veniva pian piano alla luce della civiltà e della coltura, ai greci di Calabria e Sicilia domandava interpreti, maestri e libri.

Giovanni di Salisbury (morto nel 1180) cita la dialettica di Aristotele secondo un «graecus interpres natione Severitanus» cioè di S. Severina in Calabria identificato con Enrico Aristippo arcidiacono di Catania e poi Cancelliere di Guglielmo I. - Re Manfredi fece dono all'università di Parigi di una traduzione di Aristotele che comincia così: «Incipit liber magnum ethicorum Aristotelis, translatus de graeco in latinum a magistro Bartholomeo de Messina in curia illustrissimi Maynfredi serenissimi regis Siciliae scientiae amatoris, de mandato suo». - E ancora nel 1271 Ruggero Bacone scriveva nel *compendium studii philosophiae*, dedicato a Gregorio X: «Sunt multi in Anglia et in Francia qui (graeco) satis instructi sunt, nec multum esset pro tanta utilitate ire in Italiam in qua clerus et populus sunt pure graeci in multis locis; et Episcopatus et Archiepiscopatus et divites ac seniores possent ibi mittere pro libris et pro uno

EPARCHIA

vel pro pluribus qui scirent graecum, sicut D. Robertus sanctus episcopus lincolnensis († 1253) solebat facere quorum aliqui in Anglia usque ad haec tempora sunt superatites».

66. Una comparsa ufficiale - l'ultima - fecero i Greci di Calabria nel Concilio Ecumenico di Lione tenutosi l'a. 1274, durante il quale e precisamente il giorno della festa dei SS. Apostoli Pietro e Paolo, alcuni Arcivescovi Greci di Calabria cantarono in greco il simbolo: ... «Post hoc vero immediate praedictus Patriarcha cum omnibus graecis Archiepiscopis de Calabria ... cantaverunt solemniter et alta voce praedictum symbolum». E otto giorni dopo, il 6 luglio ottava dei medesimi SS. Apostoli di nuovo fu cantato il Simbolo prima in latino, poi il Patriarca Greco l'intonò in greco «et per eum et Archiepiscopum Nicosiensem et alios Graecos qui secum venerant et alios archiepiscopos et Abbates Graecos de regno Siciliae prosecutum est et completum».⁴

È noto che terminato il Concilio i Greci che avevano abbracciata l'unione subito «ab hac fide et promissione recesserunt, propter quod Martinus P. in Urbem eos excommunicatos nunciavit».⁵ - E il fatto ebbe larga ripercussione in Calabria dove il rito greco precipitò e più rapida fu la trasformazione delle singole chiese da greche in latine.

67. Pure nel XIV secolo la Calabria greca stessa ha dato alle lettere due nomi illustri: il monaco *Barlaam* di Seminara basiliano di grande ingegno versatile che insegnò il greco al Petrarca, e che a Costantinopoli scrisse contro i latini, ad Avignane contro i greci ed ebbe polemiche con Giorgio Palamas e da Clemente VI fu fatto vescovo greco di Gerace nel 1342; dove morì nel 1348; e *Leonzio Pilato* che fu maestro del Boccaccio il quale dell'uno e dell'altro fa questo grazioso ritratto: «Leontius quidem ad spectu horridus homo est, turpi facie, barba prolixa et capillatio nigro, moribus incultus nec satis urbanus homo; veruni litterarum graecarum

doctissimus atque fabularum archivum inexhaustum, etsi latinarum non satis adhuc instructus sit ... Barlaam monachum (novi) Calabrum hominem, corpore pusillum, praegrandem tamen scientia et graecis adeo eruditum ut imperatorum et principum graecommi atque doctorum hominum privilegia haberet testimonia nedum his temporibus apud graecos esse sed nec a multis saeculis citra fuisse virum tam insigni tamque scientia praeditum». Furono veramente gli ultimi bagliori e dopo tenebre complete.

Urbano V nel 1370 preoccupandosi dello stato di decadenza intellettuale in cui erano caduti i basiliani di Calabria e Sicilia ordinò al vescovo di Otranto di ricercare il testo autentico della regola di S Basilio e di ravvivare gli studi nei monasteri; della cosa si occupò anche Martino V: ma come dare ormai vita ad un cadavere? Eppure se non si fosse fatto morire così il rito e la civiltà greca in Calabria e specie nei monasteri basiliani, grande e proficuo frutto avrebbe potuto ritrarre la Chiesa Romana per la riunione della Chiesa di oriente dall'opera di un clero greco istruito e versato nelle tradizioni della propria chiesa ma obbediente a Roma!

68. Al Concilio di Firenze come è noto, fu solennemente proclamata l'Unione della Chiesa Greca alla latina (6 luglio 1439). Ma tra i vari personaggi greci che vi presero parte non figura nessun vescovo greco o abate basiliano dell'Italia inferiore e della Sicilia. Soltanto da una testimonianza alquanto dubbia raccolta dall'Ughelli⁶ sembrerebbe che vi fosse intervenuto l'Abate Basiliano di Grottaferrata, Pietro Vitale il quale con l'autorità di un vecchio eucologio del suo monastero avrebbe provato che con la preghiera dell'Epiclesis si invoca lo Spirito Santo non per tramutare le oblate nel Corpo e Sangue di G. C., ma unicamente perché porti gli effetti della sua grazia su quelli che si comunicano.

69. Proclamata l'Unione, prima ancora che l'Imperatore lasciasse Firenze, secondo la testi-

EPARCHIA

monianza (sospetta però) del Syropulos, i Vescovi Greci che ancora erano in Firenze ebbero vari colloqui col Papa per comporre alcuni punti controversi di minore importanza: tra gli altri punti allora concordati, si impegnarono di inserire il nome del Papa nei dittici a patto che fossero rimossi dalle diocesi greche i vescovi latini, e che le medesime diocesi fossero sottoposte alla giurisdizione del Patriarca. Il Papa l'accordò soltanto in parte e stabilì che nelle diocesi miste che avevano cioè due Vescovi, uno greco e l'altro latino se il vescovo latino fosse premorto al greco, la diocesi sarebbe tornata sotto la giurisdizione del Patriarca, e nessun'altro vescovo latino vi si sarebbe nominato; ma se invece venisse a morire prima il vescovo Greco allora la diocesi resterebbe soggetta al Papa e nessun altro Vescovo Greco vi sarebbe mandato dal Patriarca. Questo accordo però riguardava unicamente le diocesi di levante soggette per la maggior parte al dominio veneto.

70. È noto come anche dopo il Concilio di Firenze l'Unione miseramente fallisse: però il Bessarione ripieno sempre di un santo ottimismo riguardo ai suoi connazionali, restato in Italia mise le sue energie a far rifiorire l'ellenismo calabro-siculo e avendo constatato personalmente l'ignoranza dei monaci basiliani persino nella lingua greca, si adoperò col Papa Eugenio IV perché, nel 1446 fosse tenuto un capitolo generale di basiliani per ripristinare fra loro la pura tradizione greca. In seguito dietro le premure del dottissimo Cardinale, Callisto III e re Alfonso di Aragona s'accordarono di fondare a Messina scuole ed una accademia greca per l'istruzione del clero e dei laici di rito greco di Calabria e Sicilia. Pio II nel 1461 confermò l'istituzione ordinando che si stabilissero in Messina «Gymnasia graeca pro monachis graecis seu calogeris, constituta praeceptorum annua mercede aureorum 801 camerae solvenda a monasteriis basilianis»; e il Bessarione stesso venuto in Messina come abate commendatario del monastero basiliano del SS. Salvatore, insegnò in

quell'accademia di cui primo maestro fu Andronico Gallinoto un monaco emigrato da Costantinopoli e dopo di lui il celebre Costantino Lascaris che era fuggito da Costantinopoli dopo che la metropoli cadde in mano dei turchi e vi insegnò per trenta anni dal 1462 al 1493. Ma pur troppo le sue lezioni non profittarono a quelli per i quali erano date cioè ai monaci basiliani e ai greci della regione, ma agli eruditi umanisti di Italia che attratti dalla rinomanza di tanto maestro scendevano a Messina per udirlo. Fu suo discepolo il Card. Bembo che così ne scrisse a suo padre nel 1492: «Siciliam tetigimus ... abstersit nobis omnes molestiam (del viaggio faticoso e del clima) Constantini Lascaris humanissima congressio, qui nos excepit libentissime ... erudimur mira ipsius diligentia tum amore prope paterno». Morto il Lascaris l'accademia decadde e niente più fu fatto. La sua biblioteca che morendo aveva legato alla città di Messina fu portata via dagli spagnoli e si trova quasi intiera a Madrid.

¹ Mansi Conc. 22 c. 237.

² E non si tratta qui di esagerazioni rettoriche. Qualche anno dopo il Domenicano Umberto de Romanis che compose un libro: «De his quae tractanda videbantur in Concilio generali Lugduni celebrando» parlando dello scisma dei Greci e della causa del medesimo, al e. XI scrive: «causa dispositiva huius schismatis fuit multiplex varietas rituum in barba nutrienda, in materia sacramenti Eucharistiae, in continentia ministrorum Ecclesiae. Item gravamina Romianae Ecclesiae in exactionibus, excommunicationibus et statutis, in oppressione tyrannica principum latinorum in verbo et facto quia vocabant eos canes, trahebant per barbam et multa huiusmodi. Il medesimo autore poi attribuisce la durata dello scisma anche alla «dissentio de imperio quod Ecclesia vult haberi et teneri a Latinis, ipsi vero (Greci) a suis. Nam graeci qui sunt in potestate latinorum sicut patet in Calabria obediunt Ecclesiae Romanae...» (Mansi Conc. t. 24 c. 126).

³ Pressutti, *Reg. Honorii III*, I. P. 547, N. 3367.

⁴ Mansi, Concil. t. 24, col. 64-66.

⁵ Mansi, ib. c. 105.

⁶ Ughelli, *Italia Sacra*, Cryptf.

EPARCHIA

IL MONASTERO DI GROTTAFERRATA E GLI ALBANESE D'ITALIA

Conferenza tenuta nella Sala "Collegio Corsini"
di S. Benedetto Ullano il 17.12.2005 dall'Archim. Donato Oliverio

La storia millenaria della Badia Greca di Grottaferrata è certamente un'operazione culturale ed editoriale che ha già visto diverse pubblicazioni in cui sono stati già esaminati i diversi aspetti e problemi. Non sono mancati studiosi che hanno dedicato la loro attenzione alle vicende del millenario monastero tuscolano, traendo profitto dal cospicuo patrimonio di codici, manoscritti ed opere d'arte che esso tuttora conserva. Fino ad ora è stata data alla ricerca un'impostazione che ha privilegiato l'aspetto storico, religioso, liturgico, ecumenico, utilizzato in tutte le sue eccezioni, per giungere a delle conclusioni soprattutto sul contesto religioso e propriamente culturale.

Su questo filone si vuole inserire questo mio intervento con lo scopo di far conoscere un aspetto altrettanto importante, quello della presenza degli italo albanesi di Sicilia e di Calabria in questo meraviglioso monastero di Grottaferrata, un "*gemma orientale nella tiera pontificia*", (Leone XIII) offrendo così una testimonianza dal vivo a chi volesse poi tracciare una più approfondita analisi.

Questo scritto nasce da una sentita esigenza del mio animo. Vuole rappresentare soltanto un attestato di affetto e soprattutto di fede, verso questo monastero di S. Maria di Grottaferrata, dove ho vissuto 5 anni della mia vita, come seminarista nel Pontificio Seminario "Benedetto XV".

Ho scritto quanto era nelle mie possibilità, spinto dal desiderio di contribuire in qualche

modo alla conoscenza, diffusione e valorizzazione della storia del vetusto cenobio di particolare significato storico ed ecumenico, per meglio comprendere il presente e soprattutto capire che il nostro passato può avere un grande futuro. Già sotto il pontificato di Leone XIII Grottaferrata fu oggetto di speciali attenzioni per il ripristino integrale del rito e della disciplina orientali, voluto dai monaci e incoraggiati dalla Santa Sede al fine di mettere in maggiore evidenza l'esistenza stessa e la missione nella Chiesa del monachesimo greco, di cui in Italia il monastero di Grottaferrata era l'unico grande superstite. Ebbe una parte non indifferente l'Abate Arsenio Pellegrini che reggerà il monastero dal 1882 al 1918, il quale si muoverà da protagonista nel corso di un pontificato, quello di Leone XIII, eccezionalmente fecondo di idee e di progetti intesi a ricomporre il dissidio secolare fra la Chiesa Romana e la Cristianità Ortodossa. E' la stagione dell'unionismo, delle grandi encicliche che esaltano l'Oriente Cristiano ed il suo patrimonio liturgico e spirituale.

È in questo clima che la Badia di Grottaferrata inizia a divenire un discreto e attivo centro di scambi e di contatti con il mondo orientale.

Grottaferrata, fin dalla sua fondazione (1004), pur tra alterne vicende, rimase fedele alla tradizione monastica italo-greca che i Santi Nilo e Bartolomeo le avevano impresso con il loro esempio e il loro insegnamento. Ma con l'andar dei secoli non poteva non risentire, e in

EPARCHIA

parte subire, quella che fu la sorte degli altri monasteri italo-greci, non ostante le sollecitudini della Santa Sede. Tutta l'istituzione monastica italo-greca, a un certo punto, venne a trovarsi fuori del tempo e in un contesto geopolitico ed ecclesiastico profondamente mutato nelle popolazioni, nella lingua, nella cultura e nel rito.

Venuto meno l'elemento greco nell'Italia meridionale e in Sicilia, il reclutamento delle nuove vocazioni si faceva unicamente tra gli italiani che si adattavano alla liturgia greca, finchè da ultimo non vennero le soppressioni del secolo scorso e dare l'ultimo colpo di grazia ai monasteri superstiti.

La Badia greca di Grottaferrata sfuggì alla comune sorte perché dichiarata monumento nazionale e affidata agli stessi pochi monaci, in qualità di custodi. Tenue filo di vita che nei disegni della Provvidenza doveva servire ad aprire un nuovo capitolo nella millenaria Abazia italo-greca di Grottaferrata.

Bisogna dare atto alla saggezza degli abati Cozza-Luzzi e Arsenio Pellegrini (1882-1918) i quali alla fine del 1800, nell'assecondare pienamente le premure del papa Leone XIII, si preoccuparono innanzitutto a reclutare nuove vocazioni che sono l'ossigeno delle comunità. Problema tanto più urgente se si considera che i monaci erano pochissimi e tra questi solo alcuni avevano adottato il rito bizantino.

Vocazioni che non dovevano adattarsi alla liturgia greca, ma innestarsi nel vivo del tronco per farvi rifiorire le migliori tradizioni spirituali, rituali e culturali del monastero. E tali vocazioni vennero in gran parte dalle comunità italo-albanesi di Sicilia (Piana degli Albanesi e Contessa Entellina dove rito e lingua fiorivano) e in seguito anche dalle comunità italo-albanesi di Calabria: insomma tali vocazioni vennero da quel elemento che già da quattro secoli andava sostituendosi a quello italo-greco.

Prima del 1883 nella plurisecolare storia della Badia non si ha notizia di italo-albanesi diventati membri del Monastero. Questo primo contatto tra la Badia e le comunità italo-albanesi è stato determinato e favorito dalla Santa Sede. Fu il Pontefice in persona, Leone XIII ad intervenire, il 4 ottobre 1882, ordinò al segretario di Propaganda Fide, Cretoni, di preparare una *“circolare da spedirsi a tempo opportuno ai vescovi italiani, aventi qualche colonia Greca nelle loro diocesi per invitarli ad inviar giovani in educazione nel monastero”*. L'invito papale non ebbe alcun successo in Calabria mentre venne raccolto, nel 1883, da un gruppo di giovani oriundi delle comunità italo-albanesi di Sicilia, che furono senz'altro ammessi nell'educandato di Grottaferrata, erano: Sofronio Gassisi, Cosma Buccola da Contessa Entellina; Basilio Norcia, Efrem Leggio, Flaviano La Piana, Nilo Borgia, Gregorio Stassi da Piana degli Albanesi. Nel 1893, un altro contessiano, Lorenzo Tardo, partì per Grottaferrata. Con questo gruppetto di giovanissimi alunni l'educandato di Grottaferrata si trasformò a partire dal 1884, in seminario monastico.

Tutti questi giovani abbracciarono la vita monastica, la prima generazione che sostituì a Grottaferrata la vecchia guardia latina e latinizzante e diventarono notevoli figure di paleografi e liturgisti e principali collaboratori del periodico *“Roma e l'Oriente”*. Furono i principali protagonisti della rinascita religiosa e culturale della Badia, voluta dalla Santa Sede con l'intento di ripristinare nel Monastero di Grottaferrata la piena osservanza della tradizione liturgica e monastica bizantina.

La presenza nella comunità basiliana di Grottaferrata di membri di origine italo-albanese, quindi la formazione religiosa bizantina, favorì l'obiettivo che la Santa Sede

EPARCHIA

si era proposto per la Badia, realtà monastica orientale alle porte di Roma.

Nel 1927 fa il suo ingresso nel Monastero il primo calabrese italo-albanese: Teodoro Minisci. Per la sua distinta saggezza e per le sue doti intellettuali gli furono subito affidati nella Comunità uffici di responsabilità, fu eletto Egumeno della Sinassi Monastica e confermato dalla Santa Sede, quale Archimandrita ed Esarca.

Nel 1930 entra nel Monastero Stefano Altimari, a seguire Valerio Altimari, Nilo Somma, Giovanni Tamburi, Basilio Intrieri, Emiliano Fabbriatore, Benedetto Murano.

La Badia così venne ravvivata nelle sue plurisecolari tradizioni liturgiche bizantine, ponendo fine alla crescente tendenza della comunità monastica, orientata nell'800 a forme di pratiche liturgiche latineggianti.

Le figure di Sofronio Gassisi, Cosmo Buccola, Lorenzo Tardo, e il loro impegno religioso e culturale vanno inquadrare in questo contesto di ruolo ecumenico che la Santa Sede attribuisce alla "nuova" Badia, poter affidare ai seguaci occidentali di San Basilio il Grande, un ruolo di mediazione e di contatto fra le due Chiese, la Romana e l'Orientale Ortodossa.

Tutto questo ci fa capire come in seno alla comunità di Grottaferrata così ossigenata dall'elemento italo-albanese, inizia una nuova fase nel campo degli studi e in quello operativo, espressione del rinnovato quadro interno del monastero, accanto alle altre attività culturali proprie di un monastero italo-greco.

E' proprio di questa attività culturale albanese nella Badia Greca di Grottaferrata che occorre soffermarsi anche se brevemente: nel 1904 nono centenario della Badia, ci fu una grande esposizione di arte bizantina che suscitò grande interesse negli studiosi, si pensò allora seriamente alla fondazione di una ri-

vista che servisse di stimolo e di palestra ai monaci, di collegamento con il mondo dei dotti e soprattutto, di valido strumento culturale per quell'azione, che oggi chiamiamo ecumenica, di conoscenza e avvicinamento dottrinale tra Oriente e Occidente. Nacque così il periodico "Roma e l'Oriente" rivista criptoferratense per l'unione delle Chiese (1910-1921).

Fu in quella sede che, tra importanti lavori di liturgia, innografia, storia, melurgia bizantina, trovarono spazio i primi scritti di interesse storico-religioso albanese delle nuove leve monastiche di Grottaferrata e di altri studiosi.

Ricordiamo di P. Melezio La Piana, *Il catechismo albanese di Luca Matranga (1592)*. III, 395-411; IV, 23-32, 151-160, 303-314.

P. Sofronio Gassisi, *La missione dei monaci basiliani in Albania*. Relazioni e lettere. V, 97-117, 150-166; VI, 209-231.

- *Contributo alla storia di rito greco in Italia*. VIII, 272-285

- *La diocesi greco-albanese di Calabria*. XVII, 26-28

Nilo Borgia, *La questione religiosa in Albania*. VI, 199-208

- *L'Albania proclamata indipendente e la Chiesa Cattolica*. XIII, 81-88

- *Seminario greco-albanese nella Badia di Grottaferrata*. XVI, 6-12

Cessata la pubblicazione del "Roma e l'Oriente", non venne meno l'interessamento per tutto ciò che riguardava l'Albania e gli italo-albanesi, sia per la presenza nel monastero del Seminario Italo-albanese "Benedetto XV", sia per i rapporti più stretti con le due eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, e in seguito per l'azione diretta dei monaci in Albania.

Dopo alcuni anni (1929) si iniziò la pubblicazione del *Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata*, mensile a carattere divulgati-

EPARCHIA

vo. Anche in questa sede incontriamo non pochi articoli di monaci, espressione della non interrotta attività culturale in campo albanese.

P. Bartolomeo Di Salvo, *La tradizione musicale bizantina delle colonie italo-albanesi di Sicilia e quella dei codici antichi*. VI, 3-26

P. Teodoro Minisci, *I Monaci basiliani in Sicilia e in Albania*. XI, 73-89.

- *I rapporti degli Albanesi di Calabria con i Monaci basiliani*. XIV, 45-54

- P. Marco Petta, *Appunti di bibliografia albanese*. IX, 27-42

- *Tre codici superstiti nel monastero di Mezzoiuso*, XIII, 3-28

E', inoltre, espressione di attività culturale albanese del monastero di Grottaferrata la collaborazione prestata da qualcuno dei suoi membri a periodici editi da altri. Così P. Nilo Borgia scrisse sulla lingua albanese nella rivista di Lumo Skendo "Diturija" (1927), in "Studi albanesi" (1931) e in "Accademie e Biblioteche d'Italia" (1940). Così anche Teodoro Minisci scrisse nella rivista del prof. Ernesto Koliqi "Shejzat".

Non a scopo scientifico, ma di utilità pratica P. Lorenzo Tardo pubblicava il libretto Tufë uratash, composto da preghiere e canti sacri e dai primi elementi del catechismo, il tutto in lingua albanese.

Il nome di P. Lorenzo Tardo ci porta a considerare un altro aspetto dell'attività culturale albanese nel monastero di Grottaferrata, quella cioè della musica.

La presenza dei monaci italo-albanesi nella Badia produsse, tra l'altro, anche l'inserimento nelle funzioni sacre dei loro canti liturgici tradizionali. L'uso di questi ne provocò lo studio. E le conclusioni sono esposte dal P. Lorenzo Tardo nel volume *L'antica Melurgia Bizantina nell'interpretazione della Scuola*

Monastica di Grottaferrata, Grottaferrata 1938, dedicato ai canti liturgici delle colonie greco albanesi di Sicilia, preziosi per lo studio della ricostruzione dell'antica melurgia bizantina. L'opera rimane dopo 70 anni "l'unico manuale sulla musica bizantina in lingua italiana" (prof. Sandra Mortani)

Prima di P. Tardo, un altro monaco, P. Gregorio Stassi, aveva diligentemente e pazientemente trascritto dalla viva voce dei papà, specialmente dell'arciprete Alessi di Palazzo Adriano e del parroco Figlia di Palermo, quasi tutti i canti tradizionali di Sicilia. Manoscritto tanto più prezioso, in quanto alcune di quelle melodie non sono più cantate dalle giovani generazioni. Infine dobbiamo segnalare in campo musicale gli studi di P. Bartolomeo Di Salvo, il quale ha esteso le sue indagini alle comunità greco-albanesi di Calabria, registrandone le melodie e purtroppo mai pubblicate.

Conclusione

La Santa Sede ha voluto ripristinare nella Badia la piena osservanza del rito bizantino-greco, obiettivo pienamente raggiunto grazie alla presenza nella Badia di monaci provenienti da famiglie delle comunità italo-albanesi. Il rito, la liturgia e la storia delle Chiese Orientali furono il campo preferito da questi monaci, che la Divina Provvidenza ha collocato al momento giusto al posto giusto, per il bene della Badia Greca di Grottaferrata, della Chiesa e della Cultura bizantina.

EPARCHIA

ROMA

NATURA E STRUTTURA

DELLE CIRCOSCRIZIONI BIZANTINE IN ITALIA

Papàs Ignazio Ceffalia, *sacerdote dell'eparchia di Piana degli Albanesi, si è brillantemente laureato in Diritto Canonico presso la Pontificia Università Lateranense con una tesi sulla "natura e la struttura" delle tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine in Italia.*

Riportiamo qui la presentazione che egli ha svolto di fronte alla Commissione d'esame:

Nell'intraprendere lo studio sulle Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine d'Italia, quali l'Eparchia di Lungro in Calabria, di Piana degli Albanesi in Sicilia e del Monastero-Esarchico di Grottaferrata, fin dall'inizio della nostra ricerca, si è ritenuto necessario comprendere a fondo quale fosse la loro natura e la loro struttura giuridica. Per una tale comprensione non ci si poteva esimere dal trattare l'origine e l'*iter* storico degli eventi caratterizzanti la vita ecclesiale di queste Chiese particolari, dalla fondazione fino alla considerazione del loro stato giuridico attuale e delle loro prospettive future.

Il lavoro è stato articolato in tre parti corrispondenti all'*iter* sistematico che si è seguito e che ha compreso, un'analisi storica nella I parte, una storico-giuridica nella II, ed infine una più specificamente giuridica.

Presentazione storica

In particolare nella I parte, grazie all'analisi storica, si è giunti ad una chiarificazione terminologica che ha posto in evidenza come con il nome di "Greci" o "Italo-greci" fin dal XVI secolo, nel linguaggio ecclesiastico della Curia Romana e nei documenti pontifici, venivano identificati indistintamente tre diversi

gruppi etnici residenti in Italia aventi in comune la Tradizione liturgica costantinopolitana e la spiritualità orientale, seppure essi differiscono per storia, tradizioni locali ed altre situazioni ecclesiali ed ecclesiologiche.

Un primo gruppo è rappresentato dai fedeli di nazionalità greca ed appartenenti, fino ad oggi, alla Chiesa greca ortodossa.

Un altro gruppo invece era composto dai fedeli ellenofoni del Meridione d'Italia, discendenti dei Bizantini, e dai numerosi Monasteri basiliani fondati in questa parte della Penisola. L'unica testimonianza di questa categoria di fedeli oggi è rappresentata dal Monastero-Esarchico di Grottaferrata.

Infine, il terzo gruppo etnico è quello degli Italo-albanesi, sovente chiamati con la denominazione "Greco-albanesi" o anche semplicemente "Greci" e spesso confusi con i primi. A questo gruppo appartengono i discendenti dei profughi, provenienti sia dall'Albania che dalla Grecia, arrivati nel Regno di Napoli a partire dalla fine del XV fino al XVIII secolo in seguito alla caduta di Costantinopoli e all'estensione dell'Impero ottomano su tutta la Penisola Balcanica. Costoro, furono accolti nel Meridione d'Italia dove fondarono colonie e ripopolarono villaggi disabitati.

EPARCHIA

Le fondazioni di queste colonie avvennero in un periodo immediatamente seguente al Concilio di Firenze, per cui gli stessi esuli non erano considerati “scismatici” ma membri di una Chiesa in comunione con la Chiesa cattolica, tutto questo ha permesso la concessione da parte dei proprietari terrieri, per lo più ecclesiastici, della libertà di professare il proprio culto e di vivere secondo i propri usi e tradizioni. Questo privilegio ha favorito la conservazione fino ai giorni nostri della propria identità non solo culturale, ma soprattutto religiosa.

Situazione giuridica

La II parte della dissertazione ci ha permesso di determinare, i rapporti tra questi fedeli con la S. Sede ed i vescovi locali, nonché la loro situazione giuridica. Infatti, gli Italo-albanesi mantenevano regolari contatti pastorali e legami giuridici con il Patriarcato di Costantinopoli.

Le categorie che definiscono tali comunità come “cattoliche” oppure “ortodosse”, “fedeli cattolici di rito greco” o “uniati” sono risultate dallo studio della nostra ricerca come termini del tutto avulsi al contesto storico dell’epoca. Infatti non esistevano “uniati” o “uniti” nelle loro file, non solo perché tutti provenivano da un territorio canonico la cui giurisdizione apparteneva al Patriarca di Costantinopoli, ma anche perché il fenomeno dell’uniatismo allora semplicemente non esisteva. Questa mentalità è venuta delineandosi dopo il Concilio di Trento a causa della Riforma, portando come conseguenza un mutamento nell’atteggiamento della S. Sede nei confronti dei fedeli greci ed albanesi d’Italia. Invece prima della Controriforma, e più precisamente nel periodo successivo all’unione di Firenze, i due termini, cattolico e ortodosso, erano considerati sinonimi perché Chiesa latina e Chiesa greca si riconoscevano reciprocamente come tali. Fin-

ché perdurò questo *status*, fedeli e Gerarchia ecclesiastica che riconoscevano l’unione fiorentina venivano considerati contemporaneamente, anche nei documenti pontifici, come “ortodossi e cattolici”, pur rimanendo ciascuno nella propria obbedienza romana o costantinopolitana.

Infatti, l’effettiva ricezione dei decreti sanciti dal Concilio di Firenze ha portato da parte della Chiesa cattolica ad accettare, dal 1536 al 1562, che i fedeli Greci ed Albanesi residenti nel territorio italiano rimanessero in continuità di dipendenza ed in comunione con la gerarchia del loro paese di provenienza, pertanto si ammetteva la legittimità della presenza di una gerarchia orientale, autonoma nella sua struttura ecclesiale ed in comunione con Costantinopoli, che esercitasse un tipo di giurisdizione “personale” sui fedeli residenti in territori la cui giurisdizione apparteneva al Romano Pontefice ed ai vescovi della Chiesa d’occidente. A ciò si aggiunge la vasta produzione di documenti pontifici che a partire da Papa Leone X fino a Pio IV furono emanati in favore di questi fedeli perché potessero liberamente professare la loro fede e la spiritualità della Chiesa d’oriente e vivere secondo il proprio regime canonico, esonerandoli in tal modo dalla dipendenza giuridica degli Ordinari del luogo latini.

L’applicazione dei decreti del Concilio di Trento segnò un cambiamento radicale dal momento che lo sforzo di ristabilire una piena e completa giurisdizione episcopale dei vescovi latini nell’ambito delle loro diocesi, portò a dei risultati trasversali imprevedibili dovuti all’impatto con la realtà delle comunità orientali presenti in Italia, strutturate con una loro gerarchia giuridicamente dipendenti da Costantinopoli. Pertanto, la forma più immediata per porre rimedio alla contraddittoria posizione giuridica era di assoggettare questi fe-

EPARCHIA

deli orientali agli Ordinari latini per dare successivamente avvio ad un processo di assimilazione al rito latino, che avrebbe permesso di arrivare all'uniformità dogmatica, liturgica e disciplinare, come prevista dal Concilio di Trento. Questa trasformazione ha portato a considerare la Chiesa greca in Italia come un mero *rito tollerato* dalle autorità ecclesiastiche, e la S. Sede dispose di potersi permettere la conservazione e la tolleranza ad un rito simile, purché fosse depurato da tutte quelle consuetudini che agli occhi della gerarchia apparivano come eretiche ed erronee.

Ma la vera novità di questo periodo storico, destinata a segnare la storia della Chiesa cattolica moderna ed il rapporto con le altre Chiese non in comunione con essa, fu l'istituzione del vescovo ordinante (1595) di rito e per il rito greco. Con questa innovazione, infatti, si veniva a creare una situazione che non conosceva precedenti nella storia della Chiesa, la quale fu la base giuridica per giustificare il fenomeno cosiddetto dell'«uniatismo» [che da lì a poco avrebbe preso piede con l'unione di Brest (1596)].

Questa linea di condotta assunse a partire dalla seconda metà del XVIII secolo tratti più severi e restrittivi con l'emanazione, da parte di papa Benedetto XIV, della Costituzione Apostolica *Etsi Pastoralis* nel 1742.

Tale documento era stato emanato con lo scopo di eliminare i contrasti e le tensioni esistenti tra le comunità latine e quelle greche, per rendere più pacifico il comune vivere quotidiano, nonché assicurarsi della vera cattolicità di questi fedeli orientali. Proprio in questo periodo s'inizia impropriamente a considerare gli Italo-albanesi come "uniti" anche se essi mai hanno firmato alcun atto di unione con la Chiesa di Roma né abiurato alla loro fede ortodossa staccandosi dalla loro Chiesa d'origine, come invece è accaduto per altre Chiese orientali

cattoliche.

Tuttavia, il carattere restrittivo delle norme, che si basavano sul principio della *praestantia latini ritus* ha posto il rito greco in condizioni di inferiorità e pertanto suscettibile di corruzioni di ogni sorta che arrecavano grave danno alla conservazione della Tradizione orientale nel suo stato puro. Per fermare questo processo di corruzione la S. Sede sempre nel corso del XVIII secolo procedette ad avviare alcune iniziative quali la creazione di seminari, in Calabria ed in Sicilia, per la formazione del clero italo-albanese ed inoltre l'istituzione di vescovi ordinanti propri, i quali però non potevano esercitare la giurisdizione sui fedeli italo-albanesi, in quanto erano deputati esclusivamente ad amministrare le "cresime" ed ordinare secondo il rito greco i candidati al sacerdozio.

Le tre Circoscrizioni Bizantine

L'analisi giuridica, che ha caratterizzato l'ultima parte della nostra dissertazione ha esaminato in modo particolareggiato lo stato giuridico attuale delle tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine d'Italia, a partire dall'analisi dei loro statuti fondazionali. In particolare, per le comunità Italo-albanesi della Calabria e della Sicilia solo all'inizio del XX secolo sono state istituite due eparchie proprie ed autonome, organicamente costituite e gerarchicamente organizzate, indipendenti l'una dall'altra, governate da due Vescovi eparchiali ed immediatamente soggette alla S. Sede.

Allo stato attuale le Eparchie di Lungro e di Piana degli Albanesi, sono dotate di tutte quelle strutture giuridiche essenziali che compongono qualsiasi eparchia, ed attualmente sono rette da tutte quelle norme sancite dal diritto comune che riguardano i vescovi e le Eparchie carenti di una struttura gerarchica a loro superiore (Chiese Patriarcali, Arcivesco-

EPARCHIA

vili Maggiori o Metropolitane).

Nell'analisi della fisionomia giuridica delle Circoscrizioni ecclesiastiche italo-albanesi una particolare trattazione è stata riservata alla peculiare situazione dell'Eparchia di Piana degli Albanesi, in cui per volontà del Supremo Legislatore sono presenti due riti, cui appartengono gruppi interi di fedeli di tradizione latina e greca, sottoposti alla giurisdizione del medesimo vescovo eparchiale appartenente alla tradizione orientale. A partire da questa situazione presente nel contesto di un'unica e sola eparchia si verificano e si manifestano diverse problematiche interrituali, per le quali nel nostro studio abbiamo condotto una disamina e cercato di proporre delle soluzioni che potrebbero garantire una convivenza sinfonica ed armonica tra i fedeli appartenenti alle due diverse tradizioni presenti nell'eparchia.

Dopo lo studio delle Eparchie italo-albanesi la nostra ricerca si è orientata ad analizzare la fisionomia giuridica del Monastero di Grottaferrata. Da ciò si è potuto concludere che questa circoscrizione ecclesiastica è dotata di una configurazione alquanto singolare dal momento che incorpora in sé due realtà giuridiche. Da una parte si ha, infatti, il Monastero *sui iuris*, come entità autonoma costituita dalla comunità monastica, con una propria vita interna disciplinata dal proprio *Typikòn*. D'altra parte abbiamo l'Esarcato, coincidente con i confini territoriali del Monastero stesso ed avente come gerarca del luogo l'archimandrita (egumeno) del Monastero in qualità di esarca. Per questa entità giuridica si rende necessario un diritto particolare stabilito dal Romano Pontefice per tutti quei sudditi, che non siano i monaci, la cui cura pastorale è affidata all'esarca stesso. Inoltre, come Monastero-Esarchico, in quanto Esarcato potrebbe far parte di una Chiesa *sui iuris* ben definita, quale potrebbe essere una Chiesa Metropolita-

tana *sui iuris*, o costituire essa stessa autonomamente una Chiesa *sui iuris*.

Allo stato attuale le tre circoscrizioni ecclesiastiche bizantine d'Italia possono essere sicuramente considerate come forme minori di Chiese *sui iuris*, dotate di tutti gli elementi essenziali sanciti dal Diritto comune per essere riconosciute dal Supremo Legislatore come Chiesa di diritto proprio. Per la qual cosa si rende necessario *quam primum* determinare il loro *status* giuridico entro le quattro tipologie di Chiese *sui iuris* previste dal CCEO e di provvedere al più presto ad avere una propria normativa canonica.

In particolare, considerando le quattro tipologie codiciali di Chiese *sui iuris* abbiamo escluso per le tre circoscrizioni in esame la possibilità di costituire una Chiesa patriarcale o una Chiesa arcivescovile maggiore, ma certamente si è considerato il fatto che esse potrebbero essere organizzate in Chiesa metropolitana *sui iuris* o al limite entrare a far parte dell'ultima categoria prevista dal CCEO cioè delle *ceterae Ecclesiae sui iuris* (cann. 174-176).

Ipotesi per l'avvenire

Avendo presente tali presupposti la nostra trattazione ha cercato di individuare delle ipotesi di soluzioni con le relative argomentazioni giuridiche.

In primo luogo abbiamo focalizzato come punto centrale delle problematiche il fatto che le tre circoscrizioni in esame, pur riconoscendosi nella comune tradizione bizantina, tuttavia differiscono tra loro, a motivo del patrimonio liturgico, teologico, spirituale e disciplinare di cui sono depositarie.

Come conseguenza di ciò si è rilevato che solo le due Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi costituiscono effettivamente la Chiesa italo-albanese, a motivo della loro stessa origine, storia

EPARCHIA

e *ritus*. Pertanto, nella prospettiva di una precisa configurazione giuridica che questa Chiesa potrebbe avere, si è discussa la problematica se il Monastero-Esarchico di Grottaferrata potrebbe essere incluso assieme alle altre Eparchie in questione nella Chiesa italo-albanese.

Tra le ipotesi di soluzione per la determinazione giuridica delle realtà ecclesiali in esame, come prima proposta abbiamo avanzato l'idea che le tre Circoscrizioni potrebbero essere considerate come un'unica *Ecclesia sui iuris* "Italo-albanese" elevata al rango di Chiesa metropolitana *sui iuris*, dal momento che il *ritus*, come inteso nel can. 28, non costituisce uno degli elementi essenziali perché una Chiesa possa essere definita come *sui iuris* ex can. 27. Tuttavia, si è visto che il Monastero criptense decisamente protende per una propria autonomia giuridica, per la qual cosa ci è sembrato di sostenere come ipotesi più verosimile il riconoscimento dello stato di Chiesa *sui iuris* all'Esarcato di Grottaferrata, dal momento che esso dimostra la ricchezza e la variabilità della figura di *Ecclesia sui iuris* con un *typos* particolare.

Come seconda proposta abbiamo ipotizzato il riconoscimento delle Eparchie italo-albanesi, da parte dell'Autorità Suprema, come Chiesa *sui iuris*, entrando in questo modo a far parte della quarta tipologia codiciale di "altre Chiese *sui iuris*" regolate dai cann. 174-176 del *CCEO*.

Altra possibilità presa in esame potrebbe prevedere il riconoscimento di una Chiesa *sui iuris* di tipo metropolitano che includa le tre circoscrizioni in esame, sotto la denominazione di "Chiesa Cattolica Bizantina in Italia", individuando nella comune tradizione bizantina l'elemento di unificazione che consenta di realizzare un'unica entità ecclesiastica. Si è visto nel nostro studio come tale ipotesi potrebbe essere una soluzione assai vantaggiosa, dal

momento che permetterebbe a questi gerarchi anche l'affidamento della cura pastorale dei fedeli orientali emigrati in territorio italiano appartenenti ad altre Chiese *sui iuris*, in quanto la denominazione generica che dovrebbe assumere questa erigenda Chiesa *sui iuris* non metterebbe in risalto elementi nazionalistici ed avrebbe nella Tradizione Costantinopolitana (*CCEO* can. 28 §2) il punto di convergenza di tutti i fedeli ascritti o affidati a tale Chiesa. Tale ipotesi, ha portato come ulteriore considerazione l'espansione dell'Esarcato di Grottaferrata, per l'affidamento delle parrocchie e delle comunità italo-albanesi dell'Italia centro-settentrionale, compresa la cura pastorale dei fedeli residenti nel circondario del Monastero-Esarchico, estendendo così i confini territoriali oltre a quelli coincidenti con i confini attuali del Monastero *sui iuris* stesso. In conseguenza a tale soluzione di determinazione l'esarca di Grottaferrata, potrebbe essere elevato alla dignità episcopale, venendo così a completare la terna necessaria per costituire il Consiglio dei Gerarchi.

L'ultima ipotesi di soluzione che abbiamo avanzato per la Chiesa Italo-albanese ha prospettato la costituzione di una Chiesa metropolitana *sui iuris*, comprendente oltre alle due Eparchie di Lungro e Piana, altre circoscrizioni che dovrebbero essere create, quali per esempio l'erezione di un Esarcato per i fedeli Italo-albanesi residenti nell'Italia settentrionale retto da un Esarca con dignità episcopale.

In definitiva, da quanto è stato trattato è emerso che il Monastero di Grottaferrata in quanto Esarcato ritiene di dover essere riconosciuto dalla Suprema autorità della Chiesa come un'unica Chiesa *sui iuris* in virtù del patrimonio teologico, liturgico, spirituale e disciplinare che lo contraddistingue dalle Eparchie italo-albanesi.

Siamo arrivati alla conclusione di dover

EPARCHIA

considerare come ipotesi di soluzione migliore il riconoscimento dello stato *sui iuris* delle Eparchie italo-albanesi, da costituirsi in tal modo come Chiesa *sui iuris* appartenente alla quarta tipologia di Chiese di diritto proprio previste dal CCEO (cann. 174-176), e similmente dall'altra parte il riconoscimento dell'Esarcato di Grottaferrata come Chiesa *sui iuris* italo-greca, con la prospettiva che nel futuro la Chiesa *sui iuris* Italo-albanese potrà sempre aspirare ad una sua più perfetta autonomia, quando avrà raggiunto una perfezione strutturale tale che le permetta di funzionare secondo uno statuto che le possa garantire una maggiore competenza di autogoverno, ed in questo modo passare al rango di Chiesa metropolitana *sui iuris*.

Inoltre, una simile soluzione, è stato considerata al momento come la più vantaggiosa, poiché dalla valutazione dello stato delle energie e delle strutture delle suddette Chiese particolari non sono emersi elementi sufficienti da poter permettere la creazione di una nuova Circoscrizione ecclesiastica per i fedeli italo-albanesi della diaspora, che in tal modo permetterebbe insieme alle due Eparchie italo-albanesi la creazione di una Chiesa metropolitana *sui iuris* Italo-albanese.

Si potrebbe a questo punto sostenere che il riconoscimento della Chiesa Italo-albanese e del Monastero-Esarchico criptense come Chiesa di diritto proprio da parte della Suprema Autorità della Chiesa, segnerebbe il riconoscimento della vera ecclesialità di queste circoscrizioni ecclesiastiche orientali che vantano una plurisecolare presenza in territorio italiano nonché una indefettibile comunione con la Sede Apostolica.

Alla fine della nostra ricerca il voto augurale è che l'opera intrapresa da Papa Benedetto XV, con l'istituzione della prima Eparchia per i fedeli Italo-albanesi della Calabria, possa

essere completata dall'attuale Pontefice Benedetto XVI, con il riconoscimento dello *status sui iuris* di queste realtà ecclesiali bizantine d'Italia, portando in questo modo a compimento il loro sviluppo giuridico.

Con la nostra ricerca abbiamo voluto, finalmente, mettere in risalto anche il contributo che le tre Circoscrizioni ecclesiastiche bizantine d'Italia hanno dato e continuano ad offrire nella comunione della Chiesa universale. Infatti, nonostante le loro dimensioni assai ridotte, queste Chiese particolari, «vivendo nella piena comunione, ma nel contesto di una maggioranza di altra Tradizione, nel testimoniare la loro appartenenza orientale, hanno avuto sempre vivo il problema della ricomposizione della piena comunione e unità tra cattolici e ortodossi. Queste realtà ecclesiali ne provavano e ne provano esistenzialmente l'esigenza. E a loro modo hanno contribuito al farlo presente nel centro stesso della Chiesa cattolica. In particolare con i problemi liturgici e disciplinari che la propria tradizione, per la loro diversità, poneva agli organismi centrali, hanno mantenuto presente che nella Chiesa vi è sempre stata un'alterità (*varietas*) che deve avere il proprio posto nella comunione, che l'unità non si deve intendere come una mortificante uniformità, che è possibile ricomporre unità e diversità. Queste piccole comunità ecclesiali hanno svolto, con zelo religioso ed orgoglio della propria identità, questo ruolo, che in qualche modo è provvidenziale» (E. F. FORTINO, *La Chiesa bizantina albanese in Calabria*, 144.), nell'ambito della Chiesa cattolica e delle Chiese orientali, e particolarmente nella Chiesa italiana, in quanto esempio di Chiese che pur in comunione con Roma non hanno mai rinnegato la fede ed il patrimonio della loro Chiesa d'origine. Tale ruolo certamente sarà rinvigorito se ad esse si darà una configurazione giuridica precisa che determinerà il loro rinnovamento

EPARCHIA

ecclesiale, il recupero pieno della propria identità e della propria dimensione ecclesiale come comunità strutturate con una gerarchia propria ed una propria autonomia che le permetterà di

stabilire per mezzo dei propri organi competenti le norme per la propria organizzazione e la propria attività interna.

LUNGRO,
18 SETT 2005

.....
".... alla
THEOTOKOS"

"Concerto di musica sacra"

Interpreti:

Mercurio Forte - Tenore



MassimiLiano Silvestri - Tenore

Alessandro Rennis - *Pianoforte*

Parrocchia "San Nicola di Mira"
Cattedrale
Ore: 19.00




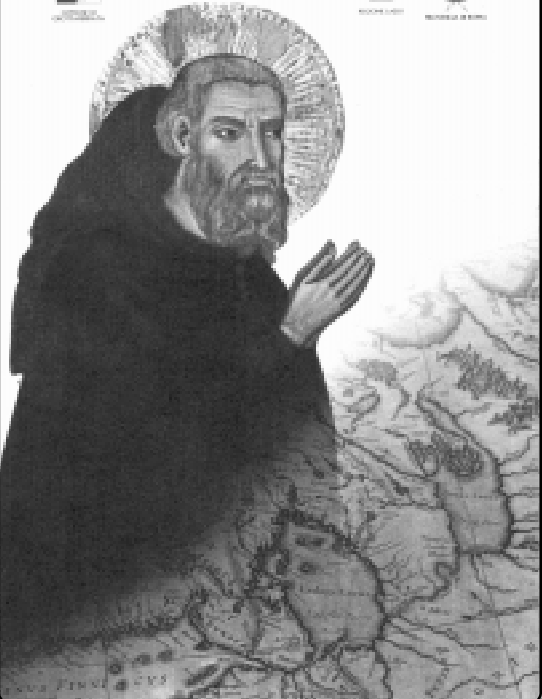
MONASTERO ESARCHICO
DI S. MARIA DI GROTTAFERRATA

INTRACATO ECIUMENICO
DI COSTANTINOPOLI

CONVEGNO INTERNAZIONALE
**IL MONACHESIMO
ORTODOSSO IN FINLANDIA
E NEI PAESI BALTICI**

DAL 22 AL 26 SETTEMBRE 2005
ABBAZIA DI GROTTAFERRATA

EPARCHIA

SAN NILO A SANT'ADRIANO E OLTRE

di Angela Castellano Marchianò

Il Comitato per il Millennio Niliano continua regolarmente la sua opera di diffusione della conoscenza e dell'amore per il santo monaco italo-greco che, da Rossano, irradiò la luce della sua ascesi su molte realtà dell'Italia meridionale, per giungere, infine, a Grottaferrata a santificare con la sua morte quel glorioso Monastero dedicato alla Santissima Vergine Maria.

Ogni sosta del suo viaggio terreno ha pertanto beneficiato della sua presenza e della sua santità di vita, in particolare il territorio circostante la Badia di Sant'Adriano, da lui avviata, dove, dopo cinque secoli, un gruppo di sopraggiunti esuli albanesi si stabilirono, fondando la comunità di San Demetrio Corone.

Il 13 novembre scorso, festa di S. Giovanni Crisostomo, la comunità di S. Demetrio ha voluto onorare in modo particolare il santo rossanese, a cui essa deve in certo qual modo le sue più lontane origini.

L'iniziativa, condotta dal Comitato Niliano con il Patrocinio dell'Amministrazione Comunale, si è articolata in due diversi, ma fra loro complementari, momenti: il primo dei quali ha visto Mons. Francesco Milito, Vicario Episcopale per l'evangelizzazione e la cultura dell'Arcidiocesi di Rossano, studioso appassionato e docente di Storia della Chiesa, tratteggiare con linearità e varietà di argomentazioni un tema avvincente per l'uditorio:

“EREMO E CENOBIO. Note sul periodo monastico di S. Nilo di Rossano a Sant'Adriano (952-953/980-981)”; il secondo momento è stato occupato, con vero gradimento del numeroso pubblico presente, da una rappresentazione in un atto e molti significativi quadri, recitati e musicati, della vita di San Nilo,

dal suo abbandono della vita rossanese alla morte edificante sul suolo di Grottaferrata, realizzata dal *'Piccolo teatro'* della Scuola media *'Skanderbeg'* di S. Demetrio Corone, su testi della Prof.ssa Dorinda Gallina Aiello, e diretta con maestria e passione dalla stessa, con la attenta collaborazione dell'Ins. Patrizia Lazzarini De Paola.

Il tema della relazione è stato introdotto dall'Arciprete della Parrocchia di S. Demetrio Megalomartire, Papàs Andrea Quartarolo, il quale, porgendo il suo saluto a Mons. Milito e a tutti i convenuti, ha finemente analizzato il valore ed il significato della vita monastica, nel suo intrecciarsi, storico e spirituale, fra solitudine contemplativa del *'monakòs'* e comunione fraterna fra tutti i membri della comunità monastica, come ben delineato nelle rispettive regole di vita, da S. Basilio il Grande prima e, a non lunga distanza di tempo, dal grande cenobiarca di Montecassino, S. Benedetto da Norcia, entrambi modelli di vita del Santo di Rossano.

L'intima unione fra sensibilità orientale e impianto occidentale, rappresentata dalla figura e dalla vita monastica di S. Nilo, ha poi trovato nelle parole di saluto e di riflessione del Diacono Pietro Lanza, responsabile della formazione degli insegnanti di religione cattolica dell'Eparchia di Lungro, convocati per l'occasione e già partecipi di precedenti iniziative niliane presso le rispettive scuole, il suo completo e meditato quadro storico e teologico, con particolare riferimento al carattere precipuo della Chiesa italo-albanese di Lungro, di tradizione bizantina, profondamente intessuta della spiritualità orientale delle sue origini, ma tra-

EPARCHIA

piantata dalle vicissitudini storiche nell'occidente di tradizione latina, col compito singolare di mantenersi nel tempo fedele ad entrambe le realtà, anzi a farsi sempre più, umile, ma provvidenziale, strumento di intima comunione in seno all'unica Chiesa di Cristo.

Introdotta, dunque, da tali intense parole di preparazione dell'uditorio ad un ascolto attento e proficuo, la relazione di Mons. Milito si è snodata con naturalezza e coerenza, toccando via, via, fra importanti note storiche e approfondimenti biografici e psicologici di grande presa sugli ascoltatori, tutte le fasi del trentennio niliano a Sant'Adriano.

In quel territorio, coperto di boschi solitari, di proprietà della sua famiglia d'origine, la nobile e facoltosa famiglia Malena di Rossano, Nicola, ormai avviato ad essere Nilo il Giovane, sulla scia del Santo Sinaita di cui in certo modo sentiva di aver percorso il cammino di abbandono totale del mondo, il giovane eremita trentenne era venuto scoprendo le più profonde motivazioni della sua scelta: vivere nella solitudine, nella contemplazione e nella preghiera, per rendere lode a Dio creatore e misericordioso.

Lo sfondo storico di questo isolamento spirituale non era, come puntualmente ha messo in luce il relatore, dei più tranquilli ed allettanti, anche se la città di Rossano brillava, nel panorama generale, per importanza politica e culturale: l'impero di Bisanzio subiva lotte interne ed esterne, le relazioni con Roma non erano sempre lineari, e su tutte le coste del Mediterraneo imperversavano le scorrerie rapaci dei saraceni, vogliosi di attaccare anche le zone più interne e poco frequentate, tra cui anche l'eremo di Sant'Adriano.

Nilo perciò lo abbandona temporaneamente per trovare rifugio più sicuro nelle solitudini del Mercurion, ai confini fra Calabria e Basilicata: è questo il momento determinante

della crescita spirituale dell'eremita, accolto e seguito in modo particolare dal santo monaco Fantino e dai suoi seguaci, già numerosi in quel territorio, e ancora di più nell'appartato Monastero di San Nazario.

Quando Nilo riterrà giunto il momento di ritornare a Sant'Adriano, lo raggiungeranno pure a poco a poco amici e discepoli attratti dal suo modello ascetico: primo il fedelissimo Stefano, secondo Giorgio, entrambi rossanesi, ed in particolare anche dal dotto e santo Proclo, da Bisignano: Nilo cresce sempre più in perfezione di fede e fama di santità, non solo per i suoi discepoli, ma anche per coloro che lo incontrano occasionalmente sul loro cammino di vita meno specchiata e limpida.

Per due volte Nilo lascia il suo ritiro di Sant'Adriano per fare brevi ritorni a Rossano, dove i suoi concittadini e le autorità presenti non possono fare a meno di ascoltare la sua autorevole voce di uomo di Dio, ma anche di illustre e colto rossanese.

Ma l'ideale di assoluta solitudine e astrazione dalle cose del mondo, che ormai è prepotente in lui, lo spingono, benché in età avanzata oltre i settant'anni, a lasciare la Calabria, per trovare tra i latini della Campania e del Lazio una sorta di anonimato che non alterasse l'equilibrio della sua pace interiore.

Egli sale devotamente a Montecassino, discepolo ideale del Santo fondatore, gli viene concesso un monastero a Valleluce, vi rimane quindici anni, poi ancora si mette in cammino per altre esperienze di solitudine contemplativa, si sofferma a Serperi e Gaeta, per andare ancora oltre, dove lo chiama la Santissima Madre di Dio.

Nilo ha più di novant'anni, ma non arretra di fronte a nessuna difficoltà, sicuro che solo la morte lo può fermare, e questa lo coglierà dopo poco, nelle antiche contrade ciceroniane; ma il lungo peregrinare umano del Santo, at-

EPARCHIA

traverso tante tappe, di fatica e di quiete, tra cui la più lunga e meditata a Sant'Adriano, ha finalmente raggiunto la sua meta, quella che il discepolo Bartolomeo assumerà fedelmente, la Badia di Santa Maria di Grottaferrata, alle porte di Roma, luce orientale dell'unica Chiesa di Cristo.

Con commovente impegno e storica fedeltà, l'esposizione ricca e articolata di Mons. Milito, viene, al termine, per così dire interpretata e concretizzata agli occhi del pubblico dai piccoli, volenterosi, attori sandemetresi, che, immedesimati nel clima austero di ricostruzione storica e di ascetica santità, con vero tra-

sporto e grande dignità recitativa, hanno pienamente meritato il caloroso applauso finale di tutto il pubblico, e dello stesso Mons. Milito, che ha voluto con la sua presenza rendere omaggio ai giovani attori, applauso equamente indirizzato a loro e al santo modello niliano di cui si erano fatti timidi interpreti sulla scena del teatrino di quel Collegio di Sant'Adriano che, per merito della originaria scelta di Nilo da Rossano, divenne, nel tempo, Monastero basiliano, luogo di formazione della gioventù italo-albanese ed, attualmente, sede del Centro Regionale per le Minoranze etnico-linguistiche della Calabria.



Argentina, novembre 2005. Viaggio pastorale di S. E. il Vescovo

CRONACA

Catanzaro, 03 maggio 2005

Seminario Teologico Regionale
"S. Pio V"
TEL. (2 linee) 726200 - 726209 — FAX 747340
88100 Catanzaro

PACE e BENE

Eccellenza Reverendissima Monsignor **ERCOLE LUPINACCI**,
a nome di tutti i seminaristi del II di filosofia, La ringraziarne per la vostra accoglienza che ci avete fatto durante il nostro pellegrinaggio alla vostra diocesi, in cui il Signore L'ha chiamata a svolgere il ministero di pastore ai nostri fratelli di rito bizantino. Abbiamo trascorso due giorni pieni contemplando le vostre chiese ricche di icone, dove abbiamo toccato con mani una realtà che per noi era sconosciuta. Insieme a questo piccolo biglietto di gratitudine gli facciamo dono della fotografia che ci siamo fatti con Lei di fronte all'episcopo. La prego Padre di ricordarci nella sua preghiera in un modo particolare, in questo tempo in cui ci prepariamo per la nostra ammissione futura.

La salutiamo calorosamente nel Signore



CRONACA

*Vita della Beata Vergine Maria
Gjella e Shën Mëris s'Virgjër*

10-9-2005 - San Giorgio Albanese (CS) - Centro Culturale Polifunzionale Arbëresh
Ore 17.30

Presentazione del volume
*Vita della Beata Vergine Maria
Gjella e Shën Mëris s'Virgjër,*
di Giulio Variboba

Rubbettino Editore

Oltre all'autore e al direttore della collana di cui il volume fa parte, *Classici della Letteratura Arbëreshe*, interverranno all'iniziativa: il Sindaco di San Giorgio Albanese, Mario Giorgio Scura; il Parroco di San Giorgio, Papas Vittorio Scirchio; l'Assessore alla Cultura, Giorgio Esposito; il Vescovo di Lungro, Mons. Ercole Lupinacci; l'Assessore provinciale alle Minoranze linguistiche, Donatella Laudadio; il Direttore editoriale della Rubbettino, Giacinto Marra. Seguiranno le comunicazioni di: Matteo Mandalà (Università di Palermo), Giovanni Belluscio (Università della Calabria), Gjovalin Shkurtaj (Università di Tirana), Rexhep



Ismajli (Università di Prishtina), Francesco Iusi (Università della Calabria). Quest'ultimo è anche il curatore dell'edizione digitale dell'opera, allegata all'edizione cartacea, che comprende lo spoglio elettronico del testo, con il lemmario e l'edizione originale - risalente al 1762 - ormai introvabile dell'opera varibobiana.

CRONACA

ARTICOLO DEL DOTT. BAFFA BRUNO GIULIO
IL CICLO DELL'UOMO NELLA TRADIZIONE
RELIGIOSA BIZANTINA

di A. Mazziotti

Presentato a Rossano su iniziativa dell'Associazione "Arbereshe a Rossano" il testo del professore Adriano Mazziotti di S. Demetrio Corone "il ciclo dell'Uomo nella tradizione religiosa bizantina".

L'Associazione da poco costituita raccoglie una presenza numerosa di italo-albanesi residenti o domiciliati a Rossano: ben 23 i paesi arberesh rappresentati, una presenza qualificata decisa a conservare e tutelare la lingua, le tradizioni e la propria identità.

Idealmente e spiritualmente -ha ricordato il Presidente dott. Baffa Bruno Giulio- esiste un collegamento con Rossano "la bizantina", sede nell'alto medioevo di un antico arcivescovado greco ed in particolare con la chiesa di S. Nicola in Vallone, ultimo "presidio" e conforto del clero greco esistente dopo la soppressione del rito bizantino operata dal Vescovo Saraceni nel 1460, dieci anni prima del grande esodo dei profughi albanesi gui-

dati dai propri sacerdoti.

I lavori del convegno sono stati mirabilmente condotti dal giornalista A. Frega (Presidente del Club dei giornalisti arberesh) che ha coordinato i vari interventi con interessanti spunti di riflessione sulla tematica della diaspora anche alla luce delle normative vigenti di tutela e Valorizzazione delle minoranze linguistiche.

Interessante l'intervento dell'Assessore alla cultura e turismo del Comune di Rossano Dott. A. Mazzei che ha definito la presenza arbereshe come "ulteriore arricchimento culturale" per la città di Rossano, come ricchezza e risorsa da tutelare e valorizzare.

La responsabile del MEIC di Lungro Kikina Martino ha, con dovizia di particolari, illustrato il testo di Mazziotti sottolineando il forte legame esistente tra il popolo arberesh e la chiesa italo-albanese che vive la propria fede celebrandola con un grande patrimonio liturgico.

Un testo quello del Prof.

Mazziotti -secondo la Prof. A. Castellano Marchianò- valido per la scuola, un "vademecum per ogni italo-albanese", agile testo scolastico alla luce della normativa in vigore.

Particolarmente seguito l'intervento del sacerdote don F. Milito che ha parlato di un prossimo protocollo d'intesa, che prevede la celebrazione periodica della divina liturgia a Rossano, previo accordo tra i responsabili delle due chiese di Lungro e di Rossano.

Dopo i saluti di rito da parte del Presidente diocesano di Azione Cattolica di Lungro, Prof. Luigi Viteritti, la manifestazione ha trovato degna conclusione con la celebrazione della Santa Messa in rito greco-bizantino officiata dal Papas, Prof. Giovanni Cassiano.

Al Convegno ha, altresì, partecipato l'autore del testo, che ha illustrato con proiezione fotografica le diverse tappe del ciclo dell'uomo nella tradizione religiosa bizantina.

CRONACA**COMUNICATO DELLA SESSIONE AUTUNNALE DELLA C.E.C.**
(26-28 settembre 2005).

Si è svolta, dal 26 al 28 settembre 2005, la sessione autunnale della CONFERENZA EPISCOPALE CALABRA, nel Seminario Regionale di Catanzaro, presieduta da S.E. mons. Vittorio Mondello, alla presenza di tutti i Vescovi della Regione.

1. - Il presidente ha subito relazionato sui lavori del recente Consiglio Permanente della CEI, svoltosi a Roma dal 19 al 22 settembre, sottolineando la Giornata Mondiale dei Giovani, con la presenza del Papa Benedetto XVI, in preziosa continuità con la figura di papa Giovanni Paolo II, evidenziando poi la centralità e sacralità della famiglia per la realtà della società in Italia e in Calabria.

2. - Ha poi messo in luce alcune belle esperienze, vissute in questi mesi estivi.

Prima di tutto, a nome di tutti i vescovi, il Presidente ha espresso un vivo ringraziamento alla Diocesi di Locri-Gerace, per l'affettuosa accoglienza del Raduno del Clero, vissuto a Gerace il 23 giugno, come forte momento di unità e di comunione ecclesiale regionale.

Ha pure illustrato il significato positivo dell'incontro vissuto da tanti giovani calabresi, in occasione della GMG di Colonia (15-21 agosto), evento speciale di grazia e di forza per la speranza giovanile nel cuore dei nostri ragazzi, chiamati a seguire la Stella, che è Cristo, vincendo l'insidia di Erode, di ieri e di oggi.

Un altro momento di coraggio e di unità all'interno delle Chiese di Calabria è stato il primo Convegno dei SEMINARISTI, che si è svolto a Gambarie dal 21 al 23 settembre, con la presenza di circa 160 seminaristi, provenienti da tutte le nostre diocesi, forte momento di formazione umana e spirituale, dentro un cammino comune, per costruire, lungo l'itinerario

formativo, lo stesso volto del prete in Calabria, pur se collocati in seminari diversi. La gioia intensa, la passione nell'ascolto, la forza della speranza che ne è nata ci stimolano, come vescovi, a progettare un secondo incontro, per il prossimo anno, in una località da decidere in seguito, scegliendo sempre la data più opportuna.

3. - Con gioia è stato accolto ufficialmente il nuovo Rettore del Seminario Regionale, don Dino Piraino, della diocesi di Catanzaro-Squillace, che ha dato così l'avvio al suo impegnativo servizio a favore dei seminaristi della Regione. A lui i vescovi hanno formulato un cordiale augurio, per un servizio fecondo ed incisivo nel cuore di tanti seminaristi, speranza futura delle nostre chiese.

Nel contempo, hanno espresso il più vivo ringraziamento a don Ignazio Schinella, per i lunghi anni di attività e per le tante iniziative di bene attuate nel suo compito di Rettore, a Catanzaro, accompagnandolo con una intensa preghiera e ricordo al Signore, Pastore del Gregge.

4. - In vista della costituzione in Regione della facoltà Teologica, che resta l'obiettivo primario di tutti i Vescovi, si è deciso, considerata la non approvazione di una nostra proposta di unificazione in rete dell'Istituto Teologico Calabro, di percorrere nuove strade, sulla scia di altre Regioni italiane.

5. - La Calabria, il prossimo anno 2006, il 4 ottobre, festa di san Francesco d'Assisi, è invitata a donare l'**olio per la lampada del Santo**, collegandosi alla presenza a rotazione di tutte le regioni italiane. Sarà un'ulteriore occasione per riscoprire la straordinaria attualità di questa figura, così amata dalle nostre popo-

CRONACA

lazioni, specie in quest'anno, che ricorda esattamente gli 800 anni dell'incontro di Francesco con il Crocifisso in san Damiano.

Per questo, si è accolta con grande benevolenza l'iniziativa di rendere itinerante nelle parrocchie della Regione una copia di quel Crocifisso, perché sia, soprattutto ma non solo per i giovani, una feconda occasione di dialogo con il Signore, di ascolto e di silenzio, in amorosa "riparazione della Casa di Dio", che è la Chiesa, per maturare grandi scelte vocazionali.

Il cammino della Croce sarà poi inserito dentro il cammino di preparazione delle nostre Chiese al Convegno nazionale, fissato per ottobre 2006, a Verona, avente come tema *Testimoni di Cristo Risorto, nostra speranza*.

In ogni diocesi, saranno organizzati tempi e modalità per la visita itinerante del Crocifisso di san Damiano, perché ogni cosa sia fatta in bellezza e fecondità.

6. - Sarà prossimamente inviato a Roma il *Proprium Regionale dei santi della Regione Calabria*, ulteriore occasione per presentare alle nostre comunità modelli veri di vita eroica e coraggiosa, vissuti proprio nelle nostre stesse contrade. Abbiamo infatti un grande bisogno di Santi, ieri ed oggi.

In quest'ottica, è per tutta la nostra Ragione un'occasione di intensa gioia ed edificazione l'imminente **canonizzazione del Beato Gaetano Catanoso**, presbitero della Chiesa di Reggio-Bova, che avverrà a san Pietro in Roma la domenica 23 ottobre, cui tutti siamo invitati.

7. - I Vescovi hanno poi predisposto l'itinerario in preparazione alla **Settimana Sociale Calabrese**, che si svolgerà a Vibo, dal 3 al 5 di marzo 2006, avente come tema "*CRISTO NOSTRA SPERANZA IN CALABRIA: testimoni di corresponsabilità, per servire questa terra su strade di liberazione*".

Per un'efficace preparazione a questa esperienza, che desidera ricalcare, pur in tempi più brevi, la bella realtà della Settimana Nazionale italiana, si è dato alle stampe un fascicolo, per tutte le parrocchie, come *Instrumentum laboris*, che ha il compito di attivare nelle nostre comunità questo cammino alla speranza, da testimoniare in modo speciale nei luoghi di lavoro, della politica e dell'impegno laicale, per ridare alla nostra terra un'identità meglio definita, per una reciprocità più solidale.

8. - La Settimana sociale si inserisce così nel cammino che tutte le diocesi hanno già iniziato per prepararsi coscienziosamente al grande **Convegno della Chiesa italiana**. Per questo, l'apposito Comitato Regionale è già all'opera, per suggerire strade vivaci alle singole diocesi.

I Vescovi raccomandano perciò di vivere fino in fondo la riflessione teologica e pastorale sulla **speranza**, frutto di una fede forte nel Cristo Risorto, perché la nostra terra abbia una consolidata progettualità, per uscire dall'ottica miope della rassegnazione e del destino, che la stanno incatenando, anche in relazione a reiterati atti di mafia che, in diverse parti della regione, quasi ogni giorno fa vittime e stragi, strangolando con l'usura e le intimidazioni la nostra economia sana, negando orizzonti di sviluppo e di crescita.

In particolare, ci preoccupano, come Pastori, gli attacchi criminosi agli amministratori locali, che in non pochi casi si distinguono per impegno nella gestione del bene comune. Questi gesti, distruttivi, sono fortemente condannati dai Vescovi, che manifestano nel contempo la loro vicinanza solidale a chi è ingiustamente colpito.

9. - I Vescovi hanno poi proposto una bozza di INTESA tra la CEC e l'Assessorato ai Beni Culturali della Calabria, onde valorizzare sem-

CRONACA

pre meglio il nostro patrimonio artistico, presente nelle chiese e nei musei diocesani. La bozza verrà poi discussa ed approvata in modo bilaterale, in tempi successivi.

Tutto questo permetterà poi una maggior sincronizzazione degli interventi di restauro, di ricupero e di fruizione di tali beni artistici.

10. - Ascoltando la FACITE, i Vescovi hanno preso a cuore l'appello che sorge dalla realtà dei minori in Calabria, poiché, in base alla legge 149/2001, tutti gli istituti assistenziali dovranno chiudere entro la fine del 2006,

Per questo motivo, rilanciano con cuore appassionato l'appello alle nostre case, perché si facciano **famiglie affidatarie**, nei confronti di chi, per tante cause, è stato privato della sua famiglia naturale.

Se è vero che la solidarietà e l'ospitalità sono nel DNA della cultura calabrese, i Vescovi esortano anche a questo tipo, attualissimo, di accoglienza, certi che il Signore saprà premiare chi allarga la propria tenda e apre la sua casa.

11. - Un argomento di particolare importanza è stato con il **rilancio del SOVVENIRE per la Chiesa**, ripresentato ai vescovi dalle parole cordiali dell'incaricato della CEI, mons. Germano Zaccheo con il suo collaboratore, don Luigi Mistò. Si è sottolineata l'alta adesione della Calabria alla sottoscrizione, annuale, dell'otto per mille, che è una fonte feconda per il sostegno della Chiesa, nel sostentamento dei nostri sacerdoti e nelle tante azioni di carità quotidiana, a beneficio dei poveri in progetti intelligenti e tenaci.

Ma si è pure notata la fatica delle nostre comunità nelle offerte liberali, dovuta soprattutto alle difficoltà della nostra gente, in questo momento di crisi economica. Tuttavia, i vescovi ritengono di dover rilanciare l'attenzione delle parrocchie e dei fedeli a quest'esperienza di

diretta partecipazione economica, segno di una consapevole appartenenza ecclesiale.

Indicano perciò tutta una serie di iniziative di rilancio, come l'esempio personale di sobrietà e povertà dei nostri preti, l'approccio a questa mentalità di condivisione nel piano degli studi dei nostri seminaristi, la pubblicazione tempestiva dei bilanci, la comunicazione attenta delle iniziative già realizzate, l'intelligente e creativo utilizzo dei beni della chiesa a vantaggio di opere sociali e culturali, soprattutto in aiuto e stimolo ai nostri giovani disoccupati.

12. - Un momento importante sarà per la nostra Regione la **settimana di sensibilizzazione sulle Migrazioni** (21 - 27 novembre 2005), con opportune e ben articolate manifestazioni in diversi centri diocesani, onde rendere sempre più accogliente il nostro cuore di Calabresi, non solo per chi lascia la nostra terra per cercare lavoro, ma soprattutto, oggi, per chi bussava alle nostre case, per un futuro migliore.

13. - I Vescovi hanno infine approvato il Bilancio consuntivo e preventivo del Seminario Regionale, hanno meglio organizzato il lavoro del C.E.R. (Centro Ecclesiastico Regionale) e delle dodici commissioni della C.E.C., hanno dato l'assenso all'iscrizione all'albo dei Patroni Abilitati agli avvocati Lucia Maria Massimo e Salvatore Colavolpe.

Con la speranza nel cuore, i Vescovi salutano i ragazzi e i giovani, che hanno ripreso le Scuole e l'Università, affidandoli al Signore, con un ricordo affettuoso a tutte le famiglie, specie a chi è in difficoltà economica, a chi è provato nella salute e vive momenti amari, rassicurando tutti della loro preghiera, vicinanza e solidarietà affettuosa.

Catanzaro, 28 settembre 2005,
i Vescovi della Calabria

CRONACA

Sulle orme di San Nilo

di Angela Castellano Marchianò

Il fascino del pellegrinaggio - Nello scorso mese di settembre, richiamati dall'invito a mettersi in via "Sulle orme di San Nilo", novanta pellegrini della nostra Eparchia, provenienti dalle comunità di Lungro, Acquafredda, Firmo, Cantinella, Vaccarizzo, Sofferetti e S. Demetrio, insieme ad una piccola rappresentanza di amici dell'Archidiocesi di Rossano, hanno aderito all'iniziativa del 'Comitato Niliano' ed hanno percorso, da Sant'Adriano a Grottaferrata, il cammino fatto da San Nilo per portare a compimento, secondo la sua vocazione e l'ispirazione della Vergine Maria, il suo progetto di vita monastica.

Le tappe del viaggio hanno seguito il più fedelmente possibile le orme del santo Monaco, ricordando dapprima la formazione determinante maturata nelle solitudini di Sant'Adriano e del Mercurion, poi la meditazione ulteriore nella sosta di Serperi, nei pressi di Gaeta, e l'omaggio devoto al Cenobiarca di Montecassino, suo grande modello monastico accanto alla figura di riferimento originario di S. Basilio, e infine la certezza della con-

clusione della sua vicenda spirituale, e terrena, a Santa Maria di Grottaferrata.

Come tutti i pellegrinaggi odierni, anche il nostro ha avuto aspetti 'mondani', di gaia convivialità fra i partecipanti o di curiose scoperte turistico-culturali, come, in particolare, nella visita di Gaeta e del suo famoso Santuario, dedicato alla SS. Trinità ma meglio noto come "della montagna spaccata", per una caratteristica, profonda, fenditura, che dalle altezze del Monte Orlando giunge fino alle sonore profondità marine sottostanti, e che i pellegrini percorrono, lungo

una stretta scalinata, con silenziosa compunzione, dovuta sia alla eccezionalità naturale, sia all'antica leggenda che attribuisce tale suggestiva spaccatura nel cuore della roccia al terremoto che accompagnò la morte di Gesù sulla croce.

Tuttavia la disposizione spontanea da parte di tutti, più giovani e meno giovani, verso gli aspetti interiori del pellegrinaggio si è manifestata pienamente soprattutto nelle due occasioni principali del viaggio niliano: a Montecassino e a Grottaferrata.

Montecassino - Preceduti da un sollecito annuncio



Evangelario: particolari

CRONACA

del nostro Vescovo all'Abate di quel solenne monastero, i pellegrini sono stati gentilmente accolti e sapientemente guidati alla visita dell'Abbazia dal giovane monaco Mauro, che, nella cornice grandiosa dell'arte e della spiritualità di quella Chiesa, custodita, per così dire, dalla maestosa figura di San Benedetto, benedicente dal dipinto della parete che sovrasta l'ingresso, ha tracciato con puntualità e senso di appartenenza la storia del Santo Fondatore del monachesimo occidentale, che affonda le sue radici nelle esperienze lontane dell'Oriente cristiano, da quelle primigenie dei Padri del deserto, a quella fondativa di San Basilio il Grande, per intensificarla, nei tempi travagliati delle origini europee, con una nuova visione, di baluardo sicuro di civiltà e di fede ad un tempo, modello di una città ideale, divina ed umana, di intensa preghiera e di responsabile impegno comunitario.

Le tracce visibili di tale impostazione attiva e contemplativa insieme del monastero benedettino sono poi state ritrovate dai pellegrini nell'attenta visita al museo relativo, dove, ammirando codici e miniature, manoscritti e spartiti musicali, preziosi paramenti e oggetti sacri, essi si sono trovati di fronte anche alle drammatiche testimonian-

ze fotografiche della distruzione spietata di tutta la parte in superficie dell'Abbazia avvenuta nel corso della terribile 'battaglia di Cassino' durante la seconda guerra mondiale.

La forza spirituale dei monaci, corroborata dalla indenne conservazione della Cripta e delle tombe consolanti di San Benedetto e della sua pia sorella Santa Scolastica, col sostegno materiale degli stessi distruttori e la ricca testimonianza di disegni e progetti delineati nel tempo da monaci competenti, fece sì che, successivamente alla fine del conflitto efferato, l'Abbazia potesse essere completamente ricostruita e restituita al suo antico splendore e alla gioia di tutti i pellegrini che quotidianamente vi salgono a venerare la sua sacralità di culla di tutto il movimento monastico da essa scaturito per la santità del suo fondatore.

San Nilo fu, quattro secoli circa dopo San Benedetto, uno di questi devoti pellegrini: là egli fu accolto con venerazione dai monaci del tempo, là volle celebrare una solenne liturgia orientale in memoria del Fondatore, là egli compose un breve ma intenso inno celebrativo della sua sfolgorante figura di Santo, con le espressioni della più profonda ammirazione e spirituale commo-

O Signore Dio onnipotente,
Fonte di ogni sapienza,
Donatore di beni,
Paraclito che tutto puoi,
Illumina, Ti prego, la mia
anima

E rendi chiara la mia lingua,
Apri la mia bocca e riempila,
Come invoca Davide,
Di lode e di sapienza,
E rendimi degno di inneggiare
oggi

Al tuo servo Benedetto,
Egli infatti sempre Ti glorifica
con gli angeli
Intercedendo senza posa per
tutti noi.

Grottaferrata - Dopo avere goduto della piacevole ospitalità serale presso il Centro di spiritualità "Mondo migliore", sulla panoramica Via dei Laghi, in località Rocca di Papa, di fronte al Lago e al profilo architettonico di Castelgandolfo, (dove già avevano sostato gradevolmente i partecipanti al II Sinodo intereparchiale delle Eparchie di Lungro e Piana degli Albanesi e del Monastero esarchico di Grottaferrata), la mattina di domenica 11 settembre i nostri pellegrini approdano con gioia al luogo principe di tutto il pellegrinaggio niliano: il monastero di Grottaferrata.

Chi giunge per la prima volta, come nel caso di molti dei nostri partecipanti, davanti alla sua poderosa cinta

CRONACA

muraria, merlata come quella di una fortezza, massiccia e imponente in tutto il suo tracciato, ne resta colpito, ammirato e stupito insieme, non ne riceve il senso di una presenza religiosa, ma non appena ne varca il portale d'ingresso, la santità del luogo, attraverso le statue dei santi fondatori, le piccole siepi beneauguranti lungo il primo cortile, la graziosa facciata della Chiesa, con accanto il suo campanile che si staglia elegante contro il cielo, nel secondo, più raccolto, cortile, la santità di quel luogo avvince il visitatore e lo conduce indietro nel tempo a rivivere tutta la sua complessa storia.

Delle guide competenti, convocate con sapiente spirito di accoglienza dai monaci preavvisati del pellegrinaggio, hanno condotto a gruppi i pellegrini a scoprire i segni di questa storia ben più che millenaria: un antico, basso, portico esterno è testimone di presenze romane di eco ciceroniana; su di esso poggiano testimonianze più tarde, cristiane e medievali; e poi, via via, la costruzione si complica di usi politici ed ecclesiali intrecciati nelle arie rinascimentali, per giungere fino ai nostri giorni, segno indelebile della presenza monastica orientale, dove si respira ancora e sempre l'universalità

dell'unica Chiesa di Cristo.

Introdotti in tale atmosfera irripetibile della Badia di Grottaferrata dall'insieme della visita storico-artistica esterna, i pellegrini si avviano a partecipare, nell'atmosfera suggestiva e raccolta della Chiesa, alla Divina Liturgia, concelebrata dal monaco Padre Matteo, che li accoglie a nome dell'Egumeno Padre Emiliano Fabbricatore, assente per obblighi inerenti al suo stato, e dal padre Salvatore Sulla, accompagnatore spirituale del pellegrinaggio.

E' difficile descrivere la commossa ammirazione dei pellegrini davanti alla venerata immagine della Vergine, alle diverse e ripetute immagini di San Nilo e del suo continuatore e biografo San Bartolomeo, alle memorie grate dei Santi Adriano e Natalia, nelle cui amorevoli braccia era maturata la vocazione monastica del santo nelle solitudini boschive delle terre avite, ma nel corale canto liturgico trova espressione tutto il carico dei sentimenti che ciascun pellegrino prova e così, nello svolgersi solenne e coinvolgente della Divina Liturgia lo spirito del pellegrinaggio trova il suo compimento ed il suo culmine spirituale.

Sulla tomba di Giovanni Paolo II - Memori dell'affetto nutrito dal defunto Pon-

tefice Giovanni Paolo II per la Badia greca di Santa Maria di Grottaferrata, per i suoi monaci orientali, tenaci nel conservare e nel chiedere ogni giorno al Signore l'unità e la comunione fra le Chiese, i pellegrini di San Nilo hanno accolto con entusiasmo la proposta di proseguire di poco il loro cammino pietoso verso Roma, verso il cuore della cristianità alimentata dal sangue dei Principi degli Apostoli Pietro e Paolo, per rendere il loro devoto omaggio di preghiera sulla tomba del Papa tanto amato da tutti e tanto ricco di quella 'filantropia' che le nostre preghiere sempre ricordano come la precipua disposizione del Padre verso le sue creature.

Dalla Badia Roma si vede sonnecchiare nella pianura quasi a portata di mano, raggiungerla, dopo lo spuntino e la breve sosta nel cortile più interno del monastero tra i saluti affettuosi delle suore e di qualche monaco originario delle nostre comunità, amico o parente dei pellegrini, non ha più richiesto né fatica, né tempi lunghi: ed ecco che ad un tratto ci si trova davanti a San Pietro, in una piazza sempre brulicante di fedeli e di visitatori di ogni parte del mondo, dove si respira universalità, amicizia, commozione, che aumentano dapprima alzando

CRONACA

gli occhi alla finestra di tanti saluti benedicienti e poi via via che ordinatamente si procede in silenzi reverente, tutti in fila paziente, per scendere nelle Grotte vaticane, dove hanno trovato il loro riposo le spoglie dell' Apostolo Pietro e di tanti Pontefici suoi successori.

La tomba di Giovanni Paolo II è priva di monumenti ed epitafi commemorativi, è lucente di marmi stesi sul suolo come quella del Papa Paolo VI, davanti ad essa il pensiero ritorna con forza a quella semplice bara di legno chiaro poggiata con amore sul sagrato di S. Pietro nel giorno solenne delle esequie: il soffio del vento sfogliava il Vangelo e gonfiava come vele i mantelli dei prelati, quasi a riecheggiare nella piazza piangente le parole del Maestro 'non abbiate paura a prendere il largo, io sono con voi fino alla fine dei secoli', mentre dall' Oriente tanto atteso dal successore di Pietro si levava il canto della gioia pasquale "Christòs anèsti" e la speranza entrava nei cuori di tutti, come ora, con rinnovata forza, nella memoria dei cuori orientali dei "pellegrini di San Nilo".

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI L'ORIENTALE
DIPARTIMENTO DI STUDI DELL'EUROPA ORIENTALE

COMUNICATO STAMPA

CONVEGNO INTERNAZIONALE SU

GIORGIO CASTRIOTA SCANDERBEG NELLA STORIA E NELLA LETTERATURA

(Napoli, 1-2 dicembre 2005)

Il Convegno Internazionale su *Giorgio Castriota Scanderbeg nella storia e nella letteratura* è organizzato dalla Cattedra di Lingua e Letteratura Albanese del Dipartimento di Studi dell'Europa Orientale dell'Università di Napoli L'Orientale, in collaborazione col Comitato Nazionale per le minoranze etnico-linguistiche in Italia del Ministero per i Beni e le Attività Culturali. L'occasione è data dalla ricorrenza del VI Centenario della nascita del Principe albanese

Giorgio Castriota Scanderbeg (1405-1468), una figura centrale nella storia del XV secolo, quando si sono trovati a fronte l'Occidente e l'Oriente:

- 1) l'Impero turco in espansione verso i Balcani col miraggio di arrivare a Roma, dopo avere conquistato Costantinopoli (1453);
- 2) l'Occidente, con cui si collegava Giorgio Castriota Scanderbeg, impegnato ad arginare l'invasione promuovendo la resistenza, fino all'organizza-

zione di una Crociata con il Papa Pio II.

In altri termini lo scontro tra cristiani e musulmani stava per arrivare alle porte di Roma.

Oltre alle capacità strategico-militari unanimemente riconosciute al Principe Giorgio Castriota Scanderbeg - egli per primo adottò la tattica della guerriglia, con attacchi rapidi e di sorpresa - gli si attribuisce anche una grande capacità politico-diplomatica rivolta sia all'interno che a livello internazionale:

- 1) all'interno della



CRONACA

compagine albanese lo Scanderbeg riuscì a creare la Lega dei Principi albanesi, che sanciva l'unione politico-militare della nascente Albania, dopo la dissoluzione dell'Impero bizantino,

2) a livello internazionale riuscì a tessere proficui rapporti e stringere alleanze col Regno di Napoli, con quello d'Ungheria, con la Repubblica di Ragusa, con quella di Venezia e con lo Stato Pontificio.

Per 25 anni di resistenza capeggiata da Giorgio Castriota Scanderbeg, i Turchi trovarono sbarrata la strada verso Occidente. Questi preziosi 25 anni di resistenza incisero profondamente nel percorso dell'evoluzione storica.

Le letterature fecero eco all'azione incisiva del Principe albanese, non solo quella albanese, ma di vari altri paesi tanto dell'Europa orientale che occidentale. Più di 300 opere, tra monografie e opere letterarie, trattano di Giorgio Castriota Scanderbeg.

Le relazioni che vengono presentate nel Convegno affrontano sia problematiche relative al contesto storico di riferimento, sia argomenti specifici inerenti alla figura di Giorgio Castriota Scanderbeg. I relatori, studiosi di storia dell'Europa orientale e di letteratura, offrono un ampio ventaglio di riflessioni che in sintesi fecalizzerà il punto di arrivo della storiografia e della critica letteraria sull'argomento.

L'ULTIMO NUMERO DI LIDHJA



Amministrazione Comunale
Provincia di Cosenza



La S. V. è invitata

IL 17 DICEMBRE 2005 ORE 16,30

SALA CONVEGNI CENTRO VISITA DEL PARCO NAZIONALE DEL POLLINO

FRASCINETO

CRONACA

Giornata di studio sui beni culturali della Chiesa al Museo diocesano di Rossano

di Rocco Sassone

Si è tenuta a Rossano, il 9 dicembre 2005, nel Salone degli Stemmi dell'Arcivescovo, una giornata di studio sui beni culturali ecclesiastici. Organizzatore del convegno è stato **Mons. Luigi Renzo**, Direttore del Museo diocesano di Rossano, nonché responsabile in Calabria, per conto della CEI, dei Beni culturali. Con la scelta della data del 9 dicembre, si è voluto, tra l'altro, fare memoria dell'inaugurazione, avvenuta cinque anni fa, della nuova sede del Museo che, ricordiamolo, custodisce, fra i tanti preziosi reperti artistici e storici, il famoso in tutto il mondo *Codex Purpureus Rossanensis*.

Partecipavano al Convegno esponenti delle istituzioni civili e l'Arcivescovo di Rossano S.E. Mons. Andrea Cassone.

Il Sindaco della città di Rossano, **Dott. Orazio Longo**, ha espresso il suo compiacimento per l'aumento del turismo nella città grazie al Museo. L'**Ing. Saverio Greco**, Presidente della comunità montana "Sila Greca" auspica la creazione nel territorio di una rete del turismo culturale:

itinerari specifici degli interessi culturali. Per la **Dott.ssa Donatella Laudadio**, Assessore provinciale al Lavoro e alle Politiche giovanili, il valore e la funzione del museo è quello di trasmettere ai giovani la memoria storica necessaria per appropriarsi della propria identità nel presente e ricavare dei modelli etici "altri" rispetto ai comportamenti oggi diffusi. Il Museo, quindi, è innanzitutto un fatto culturale ed etico, in secondo luogo, ma solo come valore aggiunto, un fatto economico. Il **Dott. Giorgio Leone**, Storico dell'Arte Soprintendenza ai beni Artistici, ricorda che quello di Rossano è il primo museo diocesano aperto in Calabria.

Dopo gli interventi di saluto, il **Dott. Giovanni Morello**, Presidente Fondazione per i beni e le attività culturali della Chiesa, ha tenuto la relazione: *"Il Museo e la sua Comunità: Arte-Spiritualità-Cultura"*. Il diffondersi delle immagini nel mondo cristiano ha rappresentato il costituirsi di un immenso deposito di arte e cultura, disseminato su tutto il territorio nazionale: una vera

e propria bibbia, da leggere attraverso le immagini, a disposizione di tutti. Ecco perché oggi, afferma Morello, il problema dei beni culturali non è solo proteggerli, ma è far sì che la gente ne fruisca: questa è la filosofia che sottostà alla creazione dei musei. Conservazione e fruizione quindi sono i due accenti che caratterizzano la fruizione del museo ecclesiastico.

La conclusione al Convegno è affidata all'Arcivescovo di Rossano, **S.E. Mons. Andrea Cassone**, il quale sottolinea come la *via pulchritudinis*, la via della bellezza, può essere una delle tante strade per indirizzare i giovani a Dio. Grande è l'importanza del museo nel campo della fede, specialmente in quanto sussidio utile nella pastorale e nella catechesi. L'immagine parla, sostiene Mons. Cassone, l'opera d'arte ha la capacità di comunicare senza intermediari un messaggio, che si può cogliere purché si abbia il cuore aperto al senso del bello e dell'universale.

ECUMENISMO

C.E.C.

commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo
CALABRIA

VERBALE DELL'INCONTRO DEL 7 NOVEMBRE 2005

di Salvatore Santoro

Lunedì 7 novembre 2005 si è riunita la Commissione regionale per l'ecumenismo e il dialogo nei locali della Parrocchia "S. Giovanni Battista" di Lamezia Terme, presiede S. E. mons. Ercole Lupinacci, sono presenti: zoti Pietro Minisci (Lungro), Salvatore Santoro (Cosenza-Bisignano, segretario), don Maurizio Laurito (S.Marco-Scalea), don Pasquale Russo (Mileto-Nicotera-Tropea), don Francesco Sinopoli (Crotone-S. Severina), Giovanni Camèra (Lamezia), Maria Mariotti, Antonino Gallico, Francesca Restuccia (Reggio-Bova). Sono assenti per sopravvenuti impedimenti: Gianni Novello (Rossano-Cariati), Francesco D'Agostino (Locri-Gerace) e Orlando Miriello (Catanzaro-Squillace). Introduce i lavori il presidente della Commissione, S.E. mons. Ercole Lupinacci, con una breve ma densa meditazione sul valore dell'unità, sia all'interno delle varie confessioni cristiane che tra le le Chiese che hanno come unico Signore Cristo Gesù. Noi cristiani ha sostenuto mons Lupinacci, ci dobbiamo rendere testimoni di questa unità voluta da Cristo per essere segno vivente dell'unità di tutto il genere umano in un

mondo lacerato da conflitti ed egoismi di ogni tipo.

Il segretario, dopo una breve informativa sulla prossima Settimana per l'unità, invita i presenti ad intervenire per esporre le iniziative realizzate e da realizzarsi nelle Diocesi e a pronunciarsi sulle iniziative da intraprendersi a livello regionale.

Alla discussione intervengono tutti i presenti che, per quanto concerne le iniziative regionali 2006 convergono di mantenere due incontri da tenersi il 25 aprile e il 2 giugno, il primo sul dialogo con il mondo islamico e il secondo sul documento conciliare Nostra Aetate (di cui ricorre il 40°) invitando come relatore mons. Vincenzo Paglia attuale presidente della Commissione episcopale CEI per l'ecumenismo e il dialogo.

Zoti Pietro Minisci solleva il problema della richiesta da parte di numerosi immigrati ortodossi di ricevere i sacramenti del battesimo, dell'eucaristia e del matrimonio, come bisogna comportarsi tenendo anche presente la carenza di sacerdoti ortodossi in regione?

Mons. Lupinacci espone quanto stabilito dalla Chiesa Cattolica al riguardo in numerosi documenti e pronunciamenti, si avverte però anche

il bisogno di mettere in atto comportamenti che possono evitare accuse di proselitismo o malumori dovuti ad incomprensioni.

Al riguardo la Commissione all'unanimità decide di promuovere un incontro con i rappresentanti delle Chiese Ortodosse della Calabria da tenersi possibilmente nella seconda quindicina di febbraio.

Dopo la buona realizzazione del III Incontro Ecumenico Calabrese, tenuto quest'anno a Rossano, si decide di confermare l'iniziativa ma di rinviarla al 2007, onde evitare l'accavallarsi di troppe manifestazioni a carattere regionale.

Il segretario rinnova l'invito a tutti i rappresentanti delle Diocesi di fargli pervenire i dati riguardanti la presenza sul territorio di altre Chiese cristiane, di Comunità ecclesiali non cattoliche, di comunità di altre religioni e di Nuovi Movimenti Religiosi, così da avere una panoramica dell'attuale situazione religiosa della Calabria utile sia ai nostri vescovi che alla Commissione stessa.

La Riunione si conclude con la preghiera a Maria, Madre della Chiesa.

ECUMENISMO

Convegno annuale dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso

di Salvatore Santoro

Dal 27 al 30 novembre si è tenuto a Roma il consueto convegno annuale dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso promosso dalla Commissione episcopale preposta dalla C.E.I. a questo settore.

Tema di questo anno: "Ebraismo, Cristianesimo, Islam. Riflessioni e prospettive pastorali".

Presenti sei delle dodici diocesi calabresi (Reggio, Cosenza, Crotona, S. Marco Argentano, Rossano, Mileto).

Mons. Vincenzo Paglia, vescovo di Terni e neopresidente della Commissione, ha aperto il convegno ricordando il 40° anniversario della promulgazione della "Nostra Aetate", quanto cammino in questi quaranta anni!

Quando si parla di stasi del dialogo ecumenico forse non si tiene conto dei rapporti tra le Chiese cristiane prima del Concilio, un'eredità negativa di rancori e pregiudizi che oggi appare quasi del tutto superata.

Il dialogo ecumenico rappresenta un cammino irreversibile per la Chiesa Cattolica, ha affermato più volte Giovanni Paolo II e riaffermato di recente Benedetto XVI.

E ancora: quante tracce del vecchio anti giudaismo restano nella predicazione e nella prassi di alcuni nostri sacerdoti che fanno ancora ricadere sul popolo ebraico la responsabilità della crocifissione?

I progressi in questi anni sono stati importanti ma molto cammino resta ancora da fare perché nelle nostre comunità si possa avere uno sguardo autenticamente evangelico verso gli altri.

Mons. Paglia ha colto perfettamente il senso del convegno quando ha affermato che bisogna dotare le diocesi italiane di uffici per l'ecumenismo che sappiano offrire una consulenza adeguata per i nuovi e pressanti problemi che una società

pluralista pone alla Chiesa.

L'intervento di qualificati esponenti cattolici, protestanti, ortodossi, ebraici e islamici ha arricchito notevolmente le tre giornate.

Di particolare interesse la relazione di fr. Enzo Bianchi, priore della Comunità di Bose, che ha parlato su "Prospettive di comunione tra Ortodossia e Chiesa Cattolica".

Argomento alquanto delicato per le continue accuse di proselitismo che le Chiese Ortodosse, specialmente dell'est Europa, rivolgono alla Chiesa Cattolica.

Bisogna comprendere questa particolare suscettibilità degli ortodossi, ha affermato Enzo Bianchi, perché usciti dal lungo inverno dei regimi comunisti, che li ha come congelati per decenni, temono (e non del tutto senza ragione) questo nostro mondo postmoderno.

Si pensi, ha continuato fr. Enzo, che nella sola Romania sono presenti ben 160 congregazioni e movimenti cattolici, questa massiccia presenza della Chiesa Cattolica dopo il crollo del comunismo ha spaventato la fragile e povera Chiesa Ortodossa.

Una presenza più discreta e il riconoscimento di "Chiese sorelle" alle Chiese cattoliche di rito bizantino (anche loro reduci dalla terribile persecuzione dei regimi stalinisti, non dimentichiamolo) favorirebbe senz'altro, secondo il priore di Bose, la comunione tra i due "polmoni" del cristianesimo.

Quanto appena accennato rende bene l'idea di quali dimensioni sono le tematiche inerenti l'ecumenismo e il dialogo interreligioso (si pensi ai rapporti con mondo islamico!), tematiche destinate a diventare sempre più urgenti e che non possono essere ulteriormente trascurate dalle nostre Chiese locali: l'ecumenismo non è un "lusso" ma una necessità.

ECUMENISMO**PONTIFICIO CONSIGLIO PER LA PROMOZIONE DELL'UNITÀ
DEI CRISTIANI****COMUNICATO**

Dialogo teologo tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa: incontro del Comitato di Coordinamento (Roma, 13-15 dicembre 2005).

Il Comitato di Coordinamento della Commissione Mista Internazionale per il Dialogo teologico tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa si è incontrato a Roma, presso la «Domus Internationalis Paulus VI», dal 13 al 15 dicembre 2005.

Alla sessione d'apertura, i due co-presidenti della Commissione, Sua Eminenza il Cardinale Walter Kasper (Presidente del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani) e Sua Eminenza il Metropolita Ioannis di Pergamo (Patriarcato ecumenico), hanno espresso la loro gioia e gratitudine a Dio all'inizio di una nuova fase del dialogo teologico tra le due Chiese dopo un intervallo di cinque anni dalla precedente sessione plenaria di dialogo a Baltimora, Stati Uniti, nel 2000. Essi hanno riaffermato lo scopo del dialogo così come esso era stato dichiarato al suo inizio nel 1980 a Rodi: «Lo scopo del dialogo tra la Chiesa cattolica romana e la Chiesa ortodossa è il ristabilimento della piena comunione tra queste due Chiese. Tale comunione, basata sull'unità di fede secondo l'esperienza comune e la tradizione della Chiesa primitiva, troverà la sua piena espressione nella comune celebrazione dell'Eucaristia».

La presente riunione del Comitato Misto di Coordinamento aveva lo scopo di pianificare la prossima sessione plenaria della Commissione che, su invito della Chiesa ortodossa di

Serbia, si terrà a Belgrado, dal 18 al 25 settembre 2006. Oltre ai due Co-Presidenti, erano presenti i seguenti partecipanti: da parte della Chiesa ortodossa - il Metropolita Makarios del Kenya (Patriarcato di Alessandria), il Metropolita Pavlos di Aleppo (Patriarcato di Antiochia), il Prof. Gorge Galitis (Patriarcato di Gerusalemme), il Vescovo Hilarion di Vienna ed Austria (Patriarcato di Mosca), il Vescovo Ignatije di Branitsevo (Patriarcato di Serbia), il Vescovo Petroniu di Salaj (Patriarcato di Romania), il Vescovo Basilios di Trimitus (Chiesa di Cipro), il Vescovo Athanasios di Achaia (Chiesa di Grecia), il Metropolita Ambrosius di Helsinki (Chiesa di Finlandia), il Metropolita Gennadios di Massima (Patriarcato Ecumenico - Co-Segretario della Commissione); da parte della Chiesa cattolica - l'Arcivescovo Ioannis Spiteris di Corfù, il Vescovo Gerard Daoucourt di Nanterre, il Vescovo Brian Farrell (Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani), Mons. Piero Coda (Pontificia Accademia di Teologia, Roma), Padre Dimitri Salachas (Pontificia Università Urbaniana, Roma), Padre Paul McPartlan (The Catholic University of America, Washington DC), Padre Frans Bouwen (Sainte-Anne, Gerusalemme), Dr. Theresia Hainthaler (Philosophisch-Theologische Hochschule Sankt Georgen, Frankfurt a. main), Mons. Eleuterio Fortino (Sotto-Segretario del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani, Co-Segretario della Commissione).

Durante l'incontro è stato convenuto che,

ECUMENISMO

in continuità con i precedenti documenti concordati dalla Commissione, il contesto generale del lavoro della Commissione è la teologia della *koinonia* o comunione, e che tale contesto necessita di essere rafforzato con un ulteriore studio, in modo da permettere un dibattito più approfondito di due argomenti tra loro correlati e centrali nel contesto delle relazioni tra le due Chiese, cioè il primato del Vescovo di Roma e la questione de «l'uniatismo», oltre ad altre questioni in sospeso. Di conseguenza, è stato convenuto che la prossima sessione plenaria a Belgrado studierà il progetto di testo preparato nell'incontro del Comitato Misto di Coordinamento a Mosca, nel 1990, documento che non è stato mai discusso dalla plenaria della Commissione: "Le conseguenze ecclesologiche e canoniche della natura sacramentale della Chiesa: conciliarità ed autorità nella Chiesa". Tale testo sarà studiato tenendo in considerazione i due argomenti menzionati sopra, e cioè il problema del primato e la questione de "l'uniatismo".

Il 15 dicembre i membri del Comitato Misto di Coordinamento sono stati ricevuti in udienza privata da Sua Santità Papa Benedetto XVI. Il Metropolita Ioannis di Pergamo si è

rivolto a Sua Santità a nome del Comitato, ed ha riferito con soddisfazione che i preparativi della prossima riunione plenaria della Commissione a Belgrado erano attualmente ben avviati. Rivolgendosi al Comitato, Papa Benedetto ha affermato che, in questa nuova fase di dialogo, è necessario avere "il primordiale desiderio di fare tutto il possibile per ristabilire la piena comunione". "La piena comunione è comunione nella verità e nella carità. Non possiamo accontentarci di fermarci lungo il cammino, ma con coraggio, chiarezza ed umiltà, dobbiamo cercare senza sosta la volontà di Gesù Cristo, anche se essa non corrisponde ai nostri semplici disegni umani". La piena unità e la riconciliazione richiedono "la sottomissione della nostra volontà alla volontà di nostro Signore".

L'incontro del Comitato Misto di Coordinamento è stato caratterizzato da uno spirito di amicizia e da una sincera collaborazione. I membri del Comitato hanno grandemente apprezzato la generosa ospitalità del Pontificio Consiglio per la Promozione dell'Unità dei Cristiani; essi hanno raccomandato con forza la continuazione del lavoro del dialogo alle preghiere dei fedeli delle due Chiese.



Evangelario: Particolari del frontespizio.

ODA E MIQVE

ÂNDËRR E NJË MBASDITJE VERE

Ernest Koliqi

Po drekonin në odën e bukës zotni Gjoni, zojë Çilja e zojushë Neta. Sofra ishte në mbarim. Rrogëtari me çakçirë, që shërbente pa folë, një herë kishte prû pemët: një çini të madhë mbushë me zerdelia e me fiq të zezë.

- Merr, - i tha zoja burrit.

- Merrni ju sa po pështjell cigaren – bani zotni Gjoni me kutinë e duhanit në dorë.

- Merr, - tha prap zoja tue iu sjellë Netës.

- S'due – përgjegji kjo idhnueshëm e nisi me bâ palë mësallën.

Zotni Gjoni e shikoi, lagu për së gjatë letrën e cigares tue e bâ thepa-thepa me dhâmbë, e ngjiti, mandej tha:

- S'ke pse ngrehë turfjt... Âsht kot.

Ndezi cigaren e, tue qitë tymin për hundet e për gojet, shtoi:

- Unë s'mund të përcielli, pse kam punë, Çilja s'din me shkue vetëm as deri te Ura e Drinit. Ti vetëm nuk mund të udhëtosh. Pra, këtë verë, duhet me ndëjë në Shkodër. Kah vjeshta, tash shohim.

Vajza holli mësallën me huj mbi tryezë. Lot idhnimi iu ngjithnin kah sytë, por i kapërdinte. I ati foli rishtas me zâ të âmbël:

- Kur ta shikosh mirë, faji âsht i yti! Të ishe qënë djalë, do të jepja pare mjaft e do të lëjshe me shkue kah ta kishte dashtë qejfi. Fajin e ke vetë ti... që deshte me le vajzë...

Rrogëtari, që po hiqte çiniat, qeshi me të madhe, kaqë iu dukën të bukura këto fjalë, të cilat përmbanin në vete një mallëngjim të hollë.

- Prâj ti: mos qesh, teveqel!... - i briti, tue trashue zânin, zotnia, që nën mustakë edhe vetë qeshte.

- Mos u bân kryeneçe: merr – përsëriti zojë Çilja dhe ia vûni së bijës çininë e pëmëve përpara.

- S'due – ia priti Neta edhe u çue.

I ati e përcolli me sy dashtunisht deri sa doli prej ode. E donte fort se atë vajzë të vetme kishte. Përpiqej me ia plotësue çdo dëshirë, me i çue në vënd çdo trillë; shkurt, e kishte llastue.

Neta shkoi fill e në odë të miqve. Aty, zakonisht, e kalonte ditën. E kishte stolisë vetë, mbas ândjes së vet. Edhe e ndreqte, e fshinte, e dlipte me duer të saj, pa lânë shërbëtoret me hy mbrëndë. Ishte odë mjaft e madhe, ly në katër anët me një ngjyrë gjelbrore të mbylltë. Ravijzimet e asaj ngjyre ishin të thjeshta, pa lajlime të tepërta. Tavanin edhe copën e epërme të mureve e kishte krejt në të bardhë. Prej midisit të tavanit varej një kandil i bukur, me zinxhirë të ndërlikuëm, që kishte një kupë të madhe kristali të blertë për sipër. Orenditë, pëlhurnat e ndejseve, mbulojet e tryezave, koltrinazhet e dritoreve, të gjitha ishin të blerta, cila mâ e qartë, cila mâ e murrme. Ngjyra e murrme mbretnonte gjithkrah, aty mbrëndë, me gradacionet e panumërta të saj. Në një kând ndriste një qyp kinez. Dy pasqira të mëdhaja, kundroll njëana-tjetrës, dukeshin dyer të çeluna në mur, nëpërmjet të cilave shifeshin qinda odash të njënjishme e të blerta. Rresht e rresht, në një skâj, e vûme për tërthorë, ndërmjet dy dritoreve, një pianofortë e zezë, e re, e ndritshme. Nëpër mure ritrata e piktura.

Disa ritrata tërhiqnin vërejtjen. Sa hynte njeriu në odë, nalt në mur përkundër derës, një zotni i gjatë, - veshë me branavekë, me anteri të mëndafshtë, jelek të zi, çarapë të bardhë, këpucë të shkurta lustrafinit, tanuz të vûmë mbi njënin sy e tufën qitë mbi krah, - të priste me një buzëqeshje të hollë e të âmbël: axha Filip, vëllau i gjyshit të Netës. Mâ poshtë ishte fotografia e dy grave të hijëshme: njëana nuse, me

ODA E MIQVE

sallman plot laxhuhera arit, me katër rreshta dupash në parzëm, me unaza të mëdha ndër gishta; tjetra vajzë me bishtalec të lëshuem, me një fytyrë të vogël e të kândshme, ku pasqyrohej një mituni e freskët. Ishin halla Leze dhe halla Gjyste, dy motrat e axhës Filip. Neta, së cilës i ishte mësue syni në atë odë, i shikonte pa i pamë gjithë ato fytyra të moçme. Shëtiste nervozisht nëpër odë. Tue mëndue mërzinë e gjatë të verës, pa dalë kurrkah, ndry njaty në shtëpi, fshante e shtrëngonte grushtat. Për me shfrye në diçka, i ngrehi një tel sazes së vjetër, që rrinte vjerrë për brî njanës pasqyrë. Një notë e ultë tringëlloi gjatë nëpër odë dhe u shue tue lânë një tingull të mallëngjyeshëm e magjik.

Neta u shtri në një poltronë. Griljet e mbylluna, koltrinat e afrueme s'linin me depërtue veçse një gjysmë drite, e cila blerohej tue hy në odë e pushonte me ândje tue u derdhë mbi ato sende të bukura e të çmueshme. Vetëm një tubë drandofille, kuq si gjaku mbi pianofortën e zezë e thente monotoninë e ngjyrës zotnuese.

Ajo mori mbi tryezë një cigare, e kalli, e thithi dy a tri herë dhe e fiku. U rras në një ndëjse me bërrylka, tue vû kâmbën mbi kâmbë. Në fytyrë të saj të bardhë, rrumbullake, ishte shkruie mërzia mâ e madhe. Kâmba e bukur rrahte halinë 1 pa pushue, si të ishte tue njehë 2 mëndimet e shpejta që kalonin nëpër krye të kaçurreluem. Mbylli sytë, ndoshta me mëndue valët e detit që në atë verë nuk do ta përkundnin në freskinë e kaltër të tyne. Mëndonte koncertet që nuk do të ndëgjonte, si kishte shpresue.

Tha me vete:

- Kam nevojë, kam nevojë me ndie një koncert mbas sa kohe. Jeta pa muzikë âsht si një prandverë pa lule. Vetëm muzika e bân jetën të bukur. Po... kush di në Shkodër ç'âsht bukuria? Bukuria s'ka të bājë me këtë jetën tonë!...

U ngrit befas e çeli pianofortën. Nxori dy

fletë nga notat e shumta që ishin mbi një stol të zi e të shkëlqyeshëm aty ngjat dhe i vûni përpara, tue u ulë me i ra.

Ishte "Kryekisha e mbyttun në ujë" e Debussy-së. Magjia e atyne notave krijoi një vegim të mrekullueshëm e ngjalli zâne të çuditshme në atë odë, ku gjysmë drita e blertë kishte dridhje të gjata e fantastike si uji i kulluet i një deti mëngjesor. Kisha e mermertë në fundin e detit zgjohej si për mrekulli e kumbonaret e nalta dridheshin në qartësinë e valëve. E mbi sipërfaqe të ujit të blertë e të kaltër, dilte tingulli i kumbonve të mbytuna, pak i shutitun nga pesha e ujit dhe përhapej trishtueshëm në vetmi të pamatë.

Neta ishte habitë krejtë mbas notave, kur një shkop i hollë ia preku krahin.

U kthye mbrapa me hov, tue u rrotullue ndejun mbi stolsjellës të pianofortës, e hapi sytë nga çudia.

Para saj ishin axha Filip, halla Leze e halla Gjyste.

Neta çoi sytë te portretet. Ishin pa gjâ: suazat kishin mbetë bosh.

Axha Filip mbante në dorë një shkop të hollë e të shkurtë, atë që kishte edhe në portret.

Tue buzëqeshë tha:

- Ty të duket shumë e bukur, por unë e marr vesht këtë copë muzikë.

Halla Gjyste, me bishtalec të lëshuem, iu afrue dhe e pyeti:

- Kush të ka mësue me i ra pianofortës?

- Kam xânë në kolegje – përgjegji vajza me gjysmë zâni.

- A din me marrë ndonji kângë shkodrane? – bân halla Leze.

- Jo, nuk i bie kurrë pa nota – tha Neta; e padashas u kuq si ta kishin gjetë në faj.

Axha Filip, tue sjellë shkopin e hollë nëpër gishta të bardhë e të bukur dhe tue buzëqeshun prorëz me ambëlsi, nisi me predikue:

ODA E MIQVE

- Ah, të mjerët na, se ç'nipa kemi!... Unë e dij që bota ecë, shkon përpara... përparon – a si thoni ju tash? – Edhe më vjen mirë për këtë të mëkâmbun. Unë, veç kam pasë mëndue se ju do t'i zburoni këngët tona. Mbaja uzdajë se do të qitshit këngë të reja, por gjithmonë tue ndëjë rreth e rrotull atij avazit (jonë, a si thohet tash?) që i pëlqen veshit shqiptar... Çka keni bâ? Keni hedhë në një anë krejt muzikën tonë të moçme e keni marrë atë të huejen, pa u kujtue se, ndër këngët që na këndonim e në përkthesat që na merrnim, ka farë të panjehuna melodinash të reja. Por duhet me ditë me i gjetë e me i zhdrivillue. Ne, na mjaftonin ato... Ju të kishit ditë me nxjerrë prej tyne çka i duhet shpirtit të juej të sotshëm.

Neta ndëgjonte pa luejtë mbi stol të pianofortës. Duert mbi kupat e gjûjve, si me pasë ngri.

Axha Filip vijoi:

- Po ju, sot, i përbuzni këngët tona. Ato të huejat ndoshta ju habisin mënden, por të shumtën e herëve ju lânë zëmren të ftohtë. S'gjëni te to atë shije që shpirti kërkon në këndim. Keni mbetë pezull: larg prej qefeve të vjetra, pa ditë me iu afrue qefeve të reja.

- Sa qefin e kemi bâ në këtë shtëpi... asë Filip? – tha halla Leze.

Axha Filip vûni shkopin mbi tryezë e hapi sazën që ishte afër pasqyrës. U ul këmbëturqisht në halinë⁴ e trashë me lajle⁵ të blertë e nisi me i ra. Përciellsa e një këngës së harrueme, plot me bukuri të përmallshme, jehoi lehtas nëpër tînë shtëpinë. E iu duk Netës se tînë shtëpia e vjetër po zgjohej nga një gjumë i rëndë me një të marrun fryme gëzimi.

- A s'âsht e bukur, kjo? – pyeti axha Filip.

- Mos e lën, Filip, aman! – u lutën të dyja për njëheret hallat e moçme, të cilat ishin ulë afër vllaut në hali, mbi pala të branavekëve të përhapun.

Ai nisi me këndue.

Neta atë këngë e kishte ndëgjue plot herë e kurrë s'i kishte bâ ndonji përshtypje. Por atë ditë ia njohti bukurinë. Ndieu se në melodi të saj dridheshin zâne që kishin jehë të shpejtë e të sigurtë në shpirt: zânet e shpirtit shkodran.

Axha Filip u çue, vari sazen në vënd, kapi prap shkopin në dorë e tha:

- Jeni verbue, ju të rijt. Jeta e Shkodrës ka një bukuri të madhe që ju nuk shifni. Romanzat që ke këndue, në vënd që me ta prû këtë jetë në mërzi, ishte dashtë me t'i çilë sytë e me ta zbulue bukurinë e paqme që ka... A i shef këto drandofille të kuqe? Merru erë mirë. Gjyshi im i ka mbjellë, unë i kam shartue. Langjet e tokës shqiptare i ushqejnë. Voksina e prandverës sonë i shpërthen. Era e tyne ndihet në këtë shtëpi tash njëqind vjet. Kurrë era e luleve të hueja s'mundet me të kënaqë sa kjo erë. Kur isha i gjallë, gjithmonë e këputja një para se me dalë e shëtisja tue i marrë erë.

- Kur jam bâ nuse, - tha halla Leze – ai fëmija që më përcillte ditën e dasmës te shtëpia e burrit, mbante në dorë një tubë këso drandofillesh. Mandej, sa herë që ndieja erën e tyne, më binte ndër mënd dita e martesës.

Neta ishte sjellë e shikonte me çudi lulet me fletëza të zjarrshme që shkëlqenin mbi pianofortë. Âmsimi i drandofilleve të vjetra që përtriheshin në çdo verë i fliste shpirtit si një zâ i hollë e depërtues.

Axha Filip vazhdonte, prorë tue buzëqeshë, me zâ të âmbël, që kishte një gjasim të çuditshëm me erë të drandofilleve.

- Muzika e juej e sotshme duhet të jetë jehu i gjithë këtyne zâneve që pëshpërisin në Shqipni rreth e rreth jush. Kur ndër nota të kumbojnë dëshirat që lëjnë nën qiell e mbi tokë shqiptare e jo ato të turbullt që hyjnë prej vëndeve të hueja, atëherë muzika e qitun dhe e shijueme prej jush ka me qënë mjet me zbulue bukuritë

ODA E MIQVE

e pambarueme që mëshefë kjo tokë e vjetër e ky shpirt i ynë aq i vjetërt sa toka. Jeta shqiptare pret dy sy që ta shqyrtojnë me dashuni, dy veshë që të mbledhin meloditë e thella të cilat rrëshqasin nëpër ajër tonë prej një agimi në tjetrin. Bukuria e muzika janë përditë një hap para jush, por zëmra e juej s' i ka ndie deri më sot...

Heshti një ças. Mandej, tue iu kërcnue âmbël Netës me shkop, vërejti:

-... e ju doni me i kërkue larg Shqipniet, përjashta.

Neta uli sytë.

Halla Gjyste ngriti fytyrën e pastër dhe, tue rrahë shpesh qerpikët e zez e të mëdha, bâni: - Unë, një herë, s' kam pasë ndëgjue me shkue në Venedik pse doja me qënë në shtëpi në kohën kur bâhen qyfterët⁷. Për mue, gëzimi mâ i gjallë i krejt vjetit ishte në ato ditë. E s' kisha pushim deri sa nuk i shifja kallepët e mëdha, mbulue me gjeth larit, njëni sipër tjetrit, turrë-turrë, në arkën e harxhit⁸. E kurrkuj, aso kohe, nuk i dilnin si mue as qyfteri i verdhë prej ftojsh, as qyfteri i zi i rrushit. Por çka më bânte gati me dalë mëndsh prej shëndit, ishin çilsat që m' i lëshonte nâna me i mbajtë deri sa zgjaste ajo punë. Tri a katër ditë unë i sundoja shërbëtorët e sillsha si zojë shtëpie poshtë e përpetjetë. Ky ishte qefi mâ i madh i emi.

- Kemi dijtë me u kondendue⁹ – tha axha Filip – e me kërkue gëzimin aty ku mund ta gjëjm. E kemi dashtë këtë jetën tonë dhe prandaj, kjo jetë, na ka falë kënaqësina e qefe.

E shtoi, si tue dashtë me përfundue:

- E marr vesht se çka ishte për ne bukuri e gjallë juve ju duket hije e zbehtë jete. Nuk tham me jetue krejt me mënyrën tonë, jo. Kisha me dashtë, veç, që jeta e juej të zhvillohet mbi themelin e asaj sonës. Mos bini prej së jashtmi zakone që s' bâjnë për ne, por përtrini, tue qortue e mirësue, atë që ju kemi lânë na. Mos

e lëshoni rrugën që ju kemi kallzue, por vijonie.

Halla Leze ndërhyti:

- Ti na e mërzite vajzën, Filip. S' e lâ më me i ra pianofortës. Aman, Netë, provo njëherë e ma merr këtë këngë...

E me zâ të bukur nisi me i këndue një këngë shkodrane dashunie, plot me mall prandveror.

Neta u soll kah pianoforta dhe u përpoq me e përciellë. Zâni i hallës i kumbonte në vesh me âmbëlsinë e pashoqe të një zâni që vjen prej së largu (oh prej një largësie të pakufishme!) por kumbon qartas, si të ishte afër fort, mbrënda nesh. Një erë të veçantë lëshonin petkat e saj; erën e arkëve të nuseve. Dupat i tringëllonin në parzëm sa herë që përkulej tue këndue.

Prâni pa pritë.

Neta u soll, por s' pa kurrkënd në odë. Shikoi portretet: axha Filip ishte mbrëndë në suazë e kishte, ndër buzë, qeshjen e âmbël të përhershme; dy hallat, nusja e vajza, e shikonin mallëngjyeshëm nga fotografia.

Fërkoi sytë dhe u çue.

- Mos kam pa ândërr? – bâni me vete.

Doli në çardak e hodhi një shikim në oborr nga dritoret e mëdha, të çeluna. Shtëpia e oborri kishin një fytyrë tjetër. E Netës iu bâ se dikush, në atë mbasdite, ia kishte ndrrue sytë e përparshëm tue i vû në ballë dy tjerë që shifnin çka s' kishte pa në ditët e kalueme.

Sy mâ të rij a mâ të vjetër?

ODA E MIQVE

**U uron lexuesve
Kërshëndella
Të Shenjta dhe
Gëzuar vitin
2006**

ODA E MIQVE

Kartolinë prej Shqipërisë

Shkumbini

Shkumbini zbret i rrëmbyer nga malet e Lenies, rrëzë borërave, në kufi të Mokrës me Gorën. Në fillim, përrua i egër me një ujë kristalin, ai gurgullon grykave të thella, përmes shkëmbinjsh si mure, që lartohen pingul drejt qiellit. Nëpër gorgat e tij të shumta, ku shkumbëzojnë ujëvarat, hidhen përpjetë si shigjeta troftat pikalore, të cilat e duan aq fort freskinë e lëmashkun e bjeshkëve. Atje ku rrjedha e lumit qëllon të shtrohet, vijnë e shuajnë etjen kaprojtë e sorkadhet me veshët bigë e syrin përgjues, arinjtë e rëndë dhe ujqit e gjakësuar. Përmbi ujë, nëpër degët e aheve dhe të pishave qindvjeçare, këndon gjeli i egër.

Përroi zgjerohet luginave të Mokrës e të Quksit. Andej, pas rrapishtave e shelgjishtave, duken ara e lendina rripa-rripa. Veç, s'mund të thuash akoma se ky përrua do të bëhet një lumë, që do t'i bjerë mes për mes Shqipërisë dhe do ta ndajë në dy krahina të mëdha, Gegëri e Toskëri. Veri e Jug. Por ja, në Librazhd, ku Shkumbini bashkohet me Rrapunin, i cili zbret edhe më i rrëmbyer që nga Çermenika, përroi e shtjellon menjëherë zallin e e bën dy-treqind metra të gjerë, për ta ngushtuar prapë. Tani ai është lumë, lumë i vërtetë. Po përsëri ai i ngjan një përroi të madh me ujët e shpejt e të shkumëzuar, prej të cilit ka marrë edhe emrin, - Shkumbinë. Vetëm pasi kalon Malin e Vashës, në Polis dhe Malin e Krastës, mbi Elbasan, lumi e hap sa do ai vetë zallin, duke hyrë me bujë në fushën e Elbasanit. Tani ai zgjerohet si zgjerohet fusha, drejt nga perëndimi dhe ndonjëherë zalli i tij afron kilometrin. Motit, në kohë të ilirëve, ai bashkohej me Devollin. Po Gjenuesi krenar, siç i thoshin Shkumbinit së lashti, donte të

rridhte i lirë, vetëm, e kështu ai u shkëput prej Devollit, dhe çau zallin e tij të ri drejt detit.

Nëpër gjithë atë zall, verës, ai tërhiqet zvarrë, përtueshëm, me dy-tri rryma të holla, që thua se do t'u pritret fuqia udhës e do të mbeten. Po, le të bjerë një shi malësive, e do të shohësh se si Shkumbini fryhet, errësohet, kërcënon. E le të mbajë shiu disa ditë, do të bësh sehir atëherë zallin kur të zhduket, nën ujët e kuqërremtë e të shkumëzuar. Në kohën e shirave të mëdha, në vjeshtë e sidomos në pranverë, kur shkrihen dëborat, lumi vërshon fushës e mbytet fshatrat e ulëta. Atëherë ai rrëklën tatëpjetë lisat e bjeshkëve dhe i flak në breg mërishëm.

Dhimitër S. Shuteriqi, "Çlirimtarë 2" (faqe 272) 1954. Shtëpia Botuese "Naim Frashëri" Tiranë, 1982.

ODA E MIQVE

tel. e faks 0981/949354

cell. 347/4776511

ose pranë Episkopit

tel. e faks 0981/947234

DAL PAESE DELLE AQUILE

La sposa prodigiosa

Ernest Koliqi

1.

La campanella del piccolo campanile annunciò la fine della Santa Messa. Sul lussureggiante prato, si sparpagliarono, simultaneamente ai suoi nitidi squilli, i fedeli che uscivano dalla Chiesetta.

La volta celeste sembrava gioiosamente chinarsi su quel verdeggiante lembo di mondo incastonato tra le montagne. Il soffio della brezza riempiva l'etere di fresche vibrazioni diffondendo, nel contempo, una salubre fragranza di menta selvatica mista a salvia.

In un baleno, la spianata del Tempio pullulò di montanari nei loro vestiti festivi. I vegliardi, dal portamento calmo e maestoso, dai volti cinti di nivee sciarpe, che ambivano l'ombra delle querce, raggiuntala, si sedettero a cerchio sull'ombroso terreno. Prima di dare inizio alla consueta chiacchierata, si scambiarono reciprocamente le rispettive tabacchiere. I giovani, dai tipici copricapo di lana, impugnarono le armi, che durante la celebrazione liturgica erano rimaste riposte nell'atrio della chiesa, e si avviarono verso il poligono dove si sarebbe svolta la tradizionale gara di tiro al bersaglio. Erano tutti alti e snelli. Vestivano bianchi pantaloni ornati da lucenti galloni neri, con le cartucchiere avvinte ai fianchi che, con procedere agile e veloce su quei prati ubertosi, mi sembravano schiere d'eroi sbucate da chissà quale poema epico.

Il gruppo delle donne usciva dalla chiesa facendo ripetutamente il segno della Croce e baciando le medagliette appese ai rosari. Esse, d'un tratto, ruppero l'immacolato silenzio col tintinnio delle argentee collane, eredità degli avi, che portavano al collo e col loro caratteristico dolce vociare. Le ragazze, unitamente alle giovani spose, si avvicinavano al poligono di tiro dove, i ragazzi si preparavano a dare prova della propria abilità.

Su di un terrapieno, distante dalla linea di tiro quattro o cinquecento passi, erano allineate alcune bianche pietre distanti tra loro un metro.

Ebbe inizio la competizione.

Uno dei ragazzi chiese agli altri contendenti:

- Con quante cartucce sarete capaci di colpire quel bersaglio?

A siffatta domanda, fece eco una miriade di risposte.

- Colpirò l'obbiettivo con cinque colpi. - Disse uno dei presenti.

- Io, invece, sarò in grado di abatterlo con sole quattro cartucce. - Di rimbalzo l'altro. E così di seguito gli altri.

Le leggiadre spose dai formosi grembi e le pallide donzelle dai corti capelli, incuriosite, fecero calca sul gruppo dei tiratori.

Anche io e don Marku, parroco del posto e mio anfitrione, ci dirigevamo verso il poligono mentre, le ragazze, vedendoci arrivare, in segno di rispetto, ci aprivano un varco tra la folla. Giungemmo quando uno dei partecipanti, facendosi largo tra i compagni, diceva, con un pizzico di mal celato orgoglio:

- Per quella bianca pietra non sprecherò più di due colpi.

Tutti gli altri, di rimando:

- Pensa a centrare il bersaglio, poi, magari, ci spiegherai il segreto.

Il ragazzo si distese bocconi sull'erba, sistemò il cappuccio in testa in modo da non dargli fastidio, e, lentamente, con fare attento, si preparò alla mira.

Tutti i presenti, in sacrale silenzio, osservavano le bianche pietre allineate e scintillanti sul verde terrapieno.

Una detonazione vicina e un boato lontano echeggiarono nell'aria. Alcune delle bianche pietre cadde.

- Vanamente ti sei gloriato, ragazzo! - Sentenziò, con tanto di civetteria, una delle novelle spose dagli occhi neri. Tutti risero.

Il giovane montanaro, senza scompigliarsi, ricaricò l'arma e sparò per la seconda volta.

Il bersaglio, questa volta, cadde.

- Congratulazioni! - Risuonò un coro unanime.

DAL PAESE DELLE AQUILE

Molti degli altri tra i contendenti si cimentarono ma, con due sole cartucce, nessuno riuscì a superare il primo.

Le spose e le donzelle, ligie alla tradizione delle Montagne, si prepararono a offrire al vincitore: fazzoletti nuovi, variopinte pianelle e calze di candida lana. Ma, ecco sopraggiungere e rompere la ressa che circondava il vincitore un adolescente.

Il suo volto aggraziato, uno di quei che, una volta visti, non si dimentica tanto facilmente, splendeva di genuina bellezza. Seppur con maggiore raffinatezza, vestiva come gli altri ragazzi ma aveva un portamento che lo faceva spiccare tra i suoi coetanei. Senza proferire parola, si guadagnò la postazione e, stando in piedi, sparò, con mirabile naturalezza, più volte di seguito colpendo, una dietro l'altra, tutte le bianche pietre poste a bersaglio.

Le ragazze tutte, allibite da tanta inaudita abilità, gli si accalcarono intorno.

- Congratulazioni! Congratulazioni! – Si sentiva strepitare da ogni parte.

Mi avvicinai e, dandogli una pacca sulla spalla, gli dissi:

- Complimenti giovanotto, sei tu il vero re dei tiratori.

Mi ringraziai con un cenno della mano mentre, i suoi occhi luccicavano dalla contentezza.

- Come ti chiami? – Proseguii.

Ma, prima che trovasse il tempo di spiegarmi, sentii la voce del parroco sussurrarmi all'orecchio:

- È muto, non può risponderti.

Rimasi attonito. Osservai don Marku che si congratulava col vincitore, il quale, nel frattempo, era tutto preso a ricevere i premi dalla schiera delle donne e delle fanciulle.

Il parroco riprese:

- Felicitazioni, Lek Binaku! Io non ho nulla da offrirti ma, in compenso, ti invito a pranzo. Oggi, considerati mio gradito ospite.

Il ragazzo, con lo sguardo, ringraziò e accettò l'invito.

Mi colpì, in quel frangente, il particolare modo con cui le ragazze lo guardavano. I loro occhi, più che esprimere ammirazione, esternavano un'inspiegabile curiosità.

Sussurrando le parole all'orecchio del mio

anfitrione, chiesi:

- Don Marku, ti prego, spiegami per quale recondito motivo le ragazze lo fissano in siffatta maniera?

Don Marku, sempre a bassa voce, mi rispose:

- Si narrano di lui strane storie. Avremo modo di parlarne a tavola.

2.

Consumammo il pasto nella sala da pranzo della canonica. Le finestre aperte, che guardavano verso le montagne, ci offrirono un fantasmagorico spettacolo di luci e ombre di rara bellezza. Don Marku sedeva a capotavola, io alla sua destra mentre, Lek Binaku aveva preso posto alla sinistra del sacerdote. Finito di desinare, il parroco fece il segno della Croce e recitò una breve preghiera di ringraziamento, quindi, accese una sigaretta. Io, imitandolo, confezionai una delle mie. Stavo portandola in bocca quando, Leka, si alzò e, garbatamente, si offrì di accendermela.

Don Marku si rilassò appoggiando la schiena sulla spalliera della sedia, sorbi un goccio di vino e iniziò la narrazione.

- Questo ragazzo è protagonista di una singolare quanto inaudita storia. Desidero raccontartela così come la so. Tu, da parte tua, sei libero di giudicarla. Ti prego, però, di considerare solamente una cosa: questo ragazzo lo conosco sin da bambino, egli si è sempre distinto, tra i suoi coetanei, per intelligenza e senno; mai notai in lui segni di squilibrio mentale. Egli, ora, assevererà la veridicità dei fatti che mi accingo a raccontare.

Il ragazzo, con la forza espressiva del volto, andava confermando il dire del narratore, il quale continuò.

- Leka sente bene ma, non riesce a parlare. Non sono trascorsi ancora due anni dalla data dell'incidente. Prima, era in grado di parlare così come lo siamo noi ora.

Aveva compiuto quindici anni e conduceva il gregge di capre al pascolo su in montagna quando, un bel giorno di aprile, udì una voce femminile, dolce e armoniosa, chiamarlo da lontano. «Lekë! O Lekë! Raggiungimi». Ma, cosa strana, quella voce che lui percepiva in modo pieno e chiaro non generava

DAL PAESE DELLE AQUILE

eco alcuna tra quelle valli dove, ogni pur lieve rumore echeggiava a perfezione. Leka si girò in ogni direzione senza riuscire a scorgere essere vivente.

Alcuni giorni dopo, suonando il piffero, merigiava con le capre sotto l'ombra degli abeti quando, ecco, avverte la solita voce, ancora più chiara e sonora della prima volta, dire: «Perché non mi raggiungi? Mi sto sgolando inutilmente».

Il ragazzo scattò in piedi, guardò intorno: nessuno... Spaventato, in tutta fretta, riuni il gregge e si allontanò.

Per molto tempo, ogni qualvolta si trovava solo nell'immacolato silenzio degli alpeggi, continuava a sentire quella misteriosa e strana supplica.

Due anni fa, il fenomeno iniziò a manifestarsi con più frequenza... E, uno di quei giorni, inerpandosi su quelle aspre cime, intento a cacciare, ebbe l'impressione che un leggero e quasi vellutato calpestio lo seguisse. Prontamente si voltò: nessuno. Continua l'ascesa e... due mani invisibili gli afferrano la testa, dolcemente gliela voltano indietro. Sentì, allora, una folata di fragrante profumo bloccargli il respiro. Impaurito, senza indugio alcuno, abbandonò il luogo. Dopo una fulminea corsa, si fermò nei pressi di una sorgente per rinfrescarsi e, nel contempo, riprendere fiato. Si sdraiò prono e avvicinò all'orlo della vasca le labbra arse per bere quando, come per incanto, una bocca rossa e fresca simile a una rosa fiorì sulla superficie dell'acqua, lo baciò amorevolmente e a lungo per poi improvvisamente svanire. Leka, pensieroso, rientrò a casa. Quella notte, in sonno, sognò sorgenti cristalline dove affioravano labbra di ragazze che seducendolo lo ammaliavano con melodiosi canti. *“La luce della luna ha inargentato le cime dei faggi. Gli usignoli cantano nei boschi, le Ore si lavano nelle fonti. Tu perché dormi, o uomo dei sogni? Esci fuori tra i lattei raggi lunari. Raccogli per noi i bei fiori campestri. Intreccia con essi stupende corone e lanciale sulle argentee e fresche acque delle sorgenti...”* Leka si svegliò di soprassalto. Si ritrovò madido di sudore mentre una moltitudine di misteriosi presentimenti gli affollò l'inconscio. Quella notte fu vero tormento. Più volte provò ad alzarsi, più volte provò a uscire all'aperto ma, una inspiegabile paura lo faceva desistere. Non

riuscì a chiudere occhio. Il mattino seguente, si alzò e si preparò per una nuova giornata di caccia.

Il mattino era stupendo. Le ciocie scivolavano sull'erba ancora umida di rugiada. I segugi allegri, si lanciavano in avanti, abbaiando annusavano il terreno. Il ragazzo valicava torrenti e superava fangosi pascoli, attraversava roveti e arbusti, aggirava fitti boschi e sorgenti dalle cristalline acque. I cani dal pezzato manto annusarono la preda e si lanciarono tra i cespugli. Col fucile spianato, Leka li seguì lestamente. In un baleno, saltellando, spuntò all'aperto una stupenda candida capra selvatica. I segugi scagnarono ma, improvvisamente, senza giustificato motivo, si fermarono e indietreggiarono mugolando. Lui rimase attonito. La capra lo guardò con sguardo profondo e, oserei dire, con espressione umana, per poi inerparsi su un'erta e fuggire come una saetta. Il cacciatore, ripresosi dalla sorpresa, con un moto di stizza, incoraggiò i cani, li aizzò e li seguì con rinnovato vigore. Sbuò in una radura, li scorse la bianca capra infilarsi in una macchia di acacie in fiore. Sparò per ben due volte, poi corse a vedere. I cani continuavano a latrare intorno al boschetto senza osare entrarvi. Ma, ecco, tra le foglie e i fiori degli alberi di acacia appare, sorridente, una ragazza prodigiosamente bella con le auree e ricche chiome sciolte sulle spalle. Rimase così, a lungo e in silenzio, a osservare con espressione d'impareggiabile dolcezza il giovane cacciatore.

Qui, il sacerdote sospende per un attimo il racconto per chiedere al ragazzo:

- È andata così?

Un'inenarrabile ombra di commozione attraversò gli stupendi occhi di Leka. Alcuni cupi e tristi suoni gorgogliarono, in modo confuso, dal profondo della sua laringe. Con semplici gesti riuscì a esprimere qualcosa. Forse la bellezza di quell'apparizione, forse lo stupore che lo colse in quel frangente.

Don Marku sorbì un secondo goccio di vino e riprese.

- Leka, sconvolto, non riuscì a proferire parola. Riavutosi dallo stupore, con flebile voce, osò chiederle: “Sei creatura umana o celeste?” La ragazza, con la musicalità della sua paradisiaca voce, replicò: “Sono una Shtojzavalle2”. Così dicendo, lo afferrò per mano e, camminando sul tenero prato, ag-

DAL PAESE DELLE AQUILE

giunse: “Perché non hai risposto ai miei amorosi richiami? Tu eri ancora fanciullo quando iniziai ad amarti. Come ombra ti ho seguito ovunque. Ora sei mio e nessuna forza umana potrà mai dividerci. Vivremo uniti sin d’ora. Con me sarai felice come non lo è stato, fino a oggi, essere vivente. Ma, attento, non raccontare a persona vivente di questo nostro incontro, te ne pentiresti! La punizione giungerà severa e immediata...” Baciandolo dolcemente, concluse: “La sera coricati da solo io, puntualmente a mezzanotte, sarò da te”.

Finito che ebbe di parlare, sparì come se non fosse mai esistita.

Leka, incredulo, si avviò verso casa. Dell’accaduto non sapeva darsi una spiegazione, non era in grado di definire l’accaduto: sogno o realtà. Un timore inesplicabile e una felicità profonda gli invadevano l’animo.

Quella sera non seppe cosa raccontare ai propri familiari che, vedendolo pallido in volto, gli chiesero se stesse bene. Sopraggiunse la notte. Le stelle iniziarono a brillare illuminando la volta celeste. Dopo aver accudito le bestie e consumata la cena, tutti andarono a letto. Leka, prima di ritirarsi, supplicò sua madre:

“Mamma, preparami il letto nella cameretta, desidero dormire da solo”.

La madre, poco propizia a siffatta richiesta, replicò:

“Dormirò anch’io con te, figlio, ho la sensazione che tu stia poco bene, sicuramente, durante la notte, avrai bisogno di qualcosa”.

Ma lui:

“No, mamma, credimi, desidero dormire da solo”.

Si sdraiò a letto. Impaziente e in un crescendo di ansia mista a paura, attese la mezzanotte. Strani pensieri gli turbinavano in mente. Tremava come un fuscello ad ogni minimo rumore. Lunghe come secoli trascorrevano le ore. Finalmente mezzanotte. La stanzetta, d’incanto, si riempì d’aurea luce e di fragrante profumo di rose. La sposa prodigiosa, rifulgente di rara celestiale bellezza, che persona umana non sarà mai in grado di descrivere, entrava nella cameretta senza bisogno di aprire l’uscio. Recava, tra le braccia, un gran fascio di fiori che disponeva, in modo sparso, sul letto e, sorridendo,

diceva: “Buona sera, mio amato”. E, così esprimendosi, si sdraiava tra i fiori a fianco del ragazzo. Quella fu la prima di una lunga serie di ultraterreni appuntamenti amorosi. Fu una bellissima estate alimentata d’infantili speranze e trascorsa rendendo il ragazzo felice d’indicibili sogni.

L’arcano di quel connubio, Leka, non lo svelò a nessuno.

Mentre Don Marku andava narrando, io osservavo attentamente gli stati d’animo che, di tratto in tratto, si dipingevano sul volto del ragazzo. Gli occhi di Leka si offuscarono quando il narratore menzionò la prima notte d’amore, palesando, nello stesso tempo, i segni di un inappagato desiderio.

Mi chiedevo: “Ci crede, don Marku, a questa storia?” – “Questo giovane montanaro, negli occhi del quale brilla una straordinaria intelligenza, è vittima di un’allucinazione o è, veramente, protagonista di quest’avventura che ha dell’inaudito?”

Don Marku, continuò:

- I familiari, vedendo il ragazzo completamente cambiato, divennero diffidenti. Leka parlava di rado, spesso smarriva il filo del discorso, ricercava, il più delle volte, la solitudine e, di sovente, trascurava le vecchie amicizie. La madre, in modo particolare, era preoccupata e lo scrutava continuamente. Aspettava, la poverina, il momento propizio per affrontare l’argomento. Un giorno, non potendone più, lo apostrofò: “Che cosa hai, figlio, per essere così cambiato? Ieri sera, origliando alla porta della tua cameretta, ti ho sentito parlare da solo. Cos’è che ti turba così forte da farti sospiare per ore intere? Quale preoccupazione ti rode lo spirito? Confidati. Apri il cuore a tua madre”.

E, Leka:

“Nulla, mamma”.

Ma lei, di rincalzo, non dandosi per vinta:

“Perché copri il letto di fiori, figlio? Ogni giorno, al mattino, trovo la stanzetta profumata. Forse è proprio questo profumo cagione del tuo malessere?”

“Non ho nulla, mamma”.

E, la madre, instancabile:

“Oserei dire che qualcuno ti abbia fatto il malocchio, benedetto figlio. Non sei più quello di un tempo: cos’è che ti rattrista?”

DAL PAESE DELLE AQUILE

Il ragazzo, nel cui animo, ora, pesava l'impegno preso di non narrare la storia, iniziò a vacillare:

“Non chiedermi oltre, ti prego mamma”.

“Perché, figlio, non posso chiedere? Per caso hai conosciuto una ragazza e ti è difficile parlarne? Confidati, raccontami i tuoi problemi, sarò in grado di trovare il giusto rimedio a tutto”.

Leka, ancora irremovibile, singhiozzando, proferì: “Non chiedermi altro, non posso parlare”.

La madre, udito ciò, incalzò con domande più specifiche.

“Perché non puoi parlare con tua madre? Cosa o chi te lo impedisce?”

Infiniti sono i mezzi suadenti di una madre. Alla fine, giurando e pregando riuscì a farlo parlare.

Leka disse:

“Mi sono unito in matrimonio con una Shtojzavalle e, con lei, ci incontriamo tutte le notti”.

Così dicendo, le raccontò, nei minimi dettagli, la strana avventura. Ma, non appena finì di narrare la storia, incominciò ad avere difficoltà nel parlare. Vanamente si sforzò di modulare le parole. Era diventato muto.

Don Marku tacque. Dopo un po', ridendo, proseguì:

- Amico caro, queste sono state le ultime parole pronunziate dal ragazzo. I familiari raccontarono a tutti la vicenda. L'intero paese ci crede. Io, da parte mia, posso testimoniare solamente una cosa: Leka parlava come noi, oggi è muto e, posso asserire che egli perse la facoltà di esprimersi solo dopo aver raccontato alla madre la strana avventura. È stata, per lui, vera storia vissuta o effetto di una autosuggestione? Non so spiegarmelo...

Il sacerdote continuò a lungo a fissarmi negli occhi. Io abbassai lo sguardo per non tradire la profonda impressione che il racconto mi aveva fatto. Non osai formulare alcuna delle naturali domande che, in quel momento, affollarono la mia mente.

Acquaformosa – Albania d'Italia, 20 dicembre 2004. Ha tradotto dalla lingua albanese Giosafat Capparelli – Malcori- Titolo originale del brano “Nusja e mrekuleshme” di Ernest Koliqi. Tratto: Ernest Koliqi “Hanë Gjaku” tregime dhe novela të zgjedhura; “Apollonia” 1995.

Lettere

Carissimo Direttore,

ho ricevuto il numero 2 di Lajme, esprimo ammirazione, lode e gratitudine, perché lo trovo rispondente alle esigenze di evangelizzazione. Noto con gioia che si è tenuto conto delle intenzioni e dell'impegno del Supremo magistero di indire la celebrazione dell'anno dell'Eucarestia. L'Eucarestia non è Gesù latino, ma come risulta da tutta la dottrina dei Padri sia greci e sia latini, dall'esempio di tutti i Santi del I e del II millennio, dai numerosi documenti ufficiali della chiesa universale, l'Eucarestia è “Fonte e culmine” della vita cristiana, a prescindere dalle forme esteriori di culto secondo i vari riti. L'essenziale è identico per tutti, e tutti dobbiamo sentire doveroso ed efficiente celebrare l'Eucarestia “Fonte e culmine” della vita.

Certo ciascuno nelle forme esteriori differenti del proprio rito, ma non si può e non si deve rimandare le celebrazioni sviluppatesi nell'evolversi naturale dei tempi, al rito latino, abbiamo i nostri schemi. Il buon senso e intelligenza richiedono di sapere adottare ai nostri schemi quanto meglio corrisponde a circostanze di tempi, ad evoluzione di cultura, e ad esigenze spirituali dei fedeli.

Ho espresso i miei sentimenti senza alcuna presunzione, come sono stato educato dai nostri amatissimi papà, che seppero custodire con amore e con grande spirito di sacrificio la santa dottrina. In unione di preghiere, con stima e affetto in Gesù.

Papàs Stefano Plescia

Sommario / *Permabajtje*

Il Vescovo di Lungro ed il Presidente della Regione Calabria hanno presentato al Papa l'Evangelario per le Comunità cattoliche di rito bizantino Pag. 1

EPARCHIA

Eucarestia e deificazione
di Papas Vittorio Schirchio Pag. 5
 Il rito greco nell'Italia Inferiore Pag. 11
 Il monastero di Grottaferrata e gli albanesi d'Italia Pag. 15
 Natura e struttura delle circoscrizioni bizantine in Italia Pag. 19
 San Nilo a sant'Adriano e oltre
di A. Castellano Marchianò Pag. 16

CRONACA

Il ciclo dell'uomo nella tradizione religiosa bizantina
di A. Mazziotti Pag. 31
 Sulle orme di San Nilo
di Angela Castellano Marchianò Pag. 35
 Giornata di studio sui beni culturali della Chiesa al Museo diocesano di Rossano
di Rocco Sassone Pag. 40

ECUMENISMO

C.E.C. - Verbale dell'incontro del 7 novembre 2005
di Salvatore Santoro Pag. 41
 Convegno annuale dei delegati diocesani per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso
di Salvatore Santoro Pag. 42
 Pontificio consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani - *Comunicato* Pag. 43

ODA E MIQVE

Andërr e një mbasditje vere
di Ernest Koliqi Pag. 45
 Kartolinë prej shqipërisë
Shkumbini Pag. 49

DAL PAESE DELLE AQUILE

La sposa prodigiosa
di Ernest Koliqi Pag. 50
 Lettere Pag. 54

INVITO ALLA COLLABORAZIONE

Sacerdoti, suore, laici, che lavorano nella nostra Eparchia, sono invitati a spedire articoli, con fotografie, e note di cronaca, **dattiloscritti**, da pubblicare su "**Lajme**"

Inviare gli articoli tramite fax,
 in Curia 0981-947233
 oppure tramite e-mail a:
curia@lungro.chiesacattolica.it

LAJME NOTIZIE

BOLLETTINO QUADRIMESTRALE
 EPARCHIA DI LUNGRO DEGLI ITALO-ALBANESI
 DELL'ITALIA CONTINENTALE

Anno XVII N. 3, settembre/dicembre 2005

Amministrazione:

Curia Vescovile - Corso Skanderbeg, 54
 87010 LUNGRO (CS)

Tel. e fax 0981/947233 - 0981/947234

www.lungrochiesacattolica.it

E-mail: curia@lungro.chiesacattolica.it

Supplemento al Bollettino Ecclesiastico nr. 14/17 del 2005
 Reg. Tribunale di Castrovillari al n. 1-48 del 17.6.1948
 Stampa: Tipografia Editrice MIT, Cosenza



Il Vescovo in udienza dal papa

La delegazione calabrese in Piazza San Pietro

